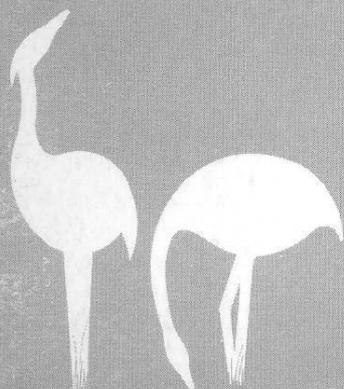


ESODO

Bibbia: parola muta?



Quaderni Trimestrali
Gennaio-Marzo '89
Anno XI N. 1

Spedizione in Abbonamento Postale Gruppo IV
Pubblicità inferiore al 20%

L. 4.500 (i.i.)

Sommario

Editoriale	2
Bibbia: parola muta?	
• La lettura della Bibbia in Italia: gruppi ecclesiali e altre comunità di <i>Rinaldo Fabris</i>	5
• Bibbia e riforma delle chiese di <i>Sergio Rostagno</i>	10
• La Bibbia e il soggetto donna di <i>Maria Cristina Bartolomei</i>	15
• Elogio dell'ignoranza biblica di <i>Roberto Berton</i>	20
• La Bibbia orale di <i>Dino Coltro</i>	24
• Quando ci si lascia guidare	26
• La "Scuola Biblica" delle Diocesi di Venezia di <i>Bruno Bertoli</i>	32
Osservatori	
• SULLE STRADE DELLO SHALOM a cura di <i>G. Fazzini e di M. Furlan</i> Mestiere di vigile	35
• FEMMINILE SINGOLARE a cura di <i>M. Favaretto e di R. Zamarchi</i> Memorie di anonime	37
• LA CITTÀ NASCOSTA a cura di <i>Carlo Beraldo</i> Droga e legge	39
• TRACCE a cura di <i>S. Felisati</i> Associazionismo cattolico: incontro con un gruppo Agesci	41
• CHIESE DI CARTA a cura di <i>C. Benzoni</i> Alla ricerca della Parola	43
Recensioni	46

1) Ci siamo accorti, via via che si andava costruendo questo numero di *Esodo*, come fosse una pretesa superiore ai nostri mezzi (o alla stessa realtà dei fatti?) il voler affrontare il rapporto tra lettura della Bibbia e Riforma della Chiesa. Oggi a noi sembra di poter dire che si tratti di un obiettivo "impossibile", se non altro partendo dalla considerazione che non esiste, nè è mai esistita, la lettura della Bibbia. E ogni lettura significa modi diversi di interpretare la Parola, di costruire Chiesa, di proporre modelli etici e comportamentali, nonché itinerari politici.

Ogni periodo della storia cristiana ha avuto modi diversi di comprensione delle Scritture: allegorica, tipologica, letterale, addirittura "scientifica". La grande tradizione della Chiesa conosce la lettura liturgica, catechetica, parentica, mistagogica. All'interno dei vari momenti storici si danno approcci differenziati a seconda del contesto culturale, sociale o economico dei lettori.

Una è la lettura dell'esperto del Pontificio Istituto Biblico o dell'esegeta di una qualche Università che si accosta al testo seguendo la storia delle tradizioni o delle forme o delle redazioni, altra è quella del biblista che tiene presente la semiotica. Una quella della parrocchia, altra quella delle comunità di base. Il monaco del monte Athos comprende le Scritture e ricava indicazioni ben differenti dal campesino nicaraguense.

Queste evidenti diversità esistono nella tradizione cristiana nonostante siano state sempre tacciate di incompletezza,

se non ricondotte ad unità all'interno della comunità ecclesiale (Agostino parla di una lettura della Bibbia "sulle ginocchia della Chiesa").

Il contributo di R. Fabris pone in evidenza, e con chiarezza, una serie di letture nell'ambito del nostro contesto italiano. Le letture variano a tal punto che, se un "non addetto ai lavori" si affacciasse in rapida successione prima ad un incontro di una comunità neocatecumenale e poi a quello di un gruppo di cristiani impegnati sul fronte delle istanze pacifiste o ecologiche, non avrebbe, riteniamo, l'impressione che tutti e due i gruppi affondino le loro radici negli stessi testi.

Forse il problema di una così svariata gamma di letture sta nella stessa Bibbia. Se la consideriamo dal punto di vista oggettivo scopriamo che è formata da un insieme di scritti nati in un arco di tempo lunghissimo, in contesti e per motivi disparati, con varie forme letterarie. Dal punto di vista soggettivo la Bibbia si autopresenta come un contenitore che porta la "Parola di Dio". Il Dio di ieri-oggi-sempre. "Parola" richiama immediatamente "ascolto-dialogo-scambio". Indica un fatto attivo coinvolgente, non standardizzato, fissato una volta per tutte.

Questa Parola non è un suono, un'emissione di fiato di uno qualsiasi, ma addirittura di Dio in quanto "cercatore" dell'uomo. La Bibbia vuol essere questo mezzo di comunicazione di esperienze che svelano l'interrogare o il manifestarsi dell'Eterno. Essa racconta della Pa-

rola diventata uomo, quindi parzialità, per una comunicazione totale di Dio. Vuol far conoscere "il soffio", "il vento" che accarezza, sconvolge, spinge ogni persona all'Incontro.

Le Scritture, come soggetto, hanno questa pretesa-esigenza: Parola viva che interpella, richiede, esige, domanda e che vuol essere a sua volta interrogata, cercata, messa in questione.

2) Tema impossibile inoltre per il secondo termine del titolo: Riforma della Chiesa.

Anche qui l'espressione di S. Agostino, "ecclesia semper reformanda", offre una certezza: non può esistere la Riforma, pena il fatto di sostituire il gerundio con il participio passato "reformata", perché "reformanda" indica dinamicità, realtà da doversi sempre rinnovare, ricambiare.

Se pure ci si accordasse su questa esigenza dinamica e si passasse all'esplicitazione del sostantivo "Riforma", non faremmo molta strada assieme. Basta che ci soffermiamo su alcuni interrogativi.

Riforma equivale a ritorno all'Eden (ma è esistito?) della Chiesa primitiva? Consiste in un cambiamento dei cuori? È un modificare le strutture? Quali? Come? È una riforma etica? È un andare verso una Chiesa significativa per il mondo? Del nord o del terzo mondo? È un mutare il modo di esprimere la fede? È andare verso una Chiesa-lievito che si perde nella pasta e la fermenta? O è essere una città posta sopra un monte verso cui vadano i popoli?

Inoltre potremmo dar ascolto a due domande antitetiche, eppure ambedue legittime. Ha senso, di fronte ai problemi del mondo, soffermarsi ancora sulla Riforma della Chiesa? A chi, tra gli stessi credenti, interessa rinnovare la Chiesa? Non rischia di apparire in questa stagione ecclesiale di riflusso e di tranquillità, il riproporre questo tema, come la riapertura di sopite lacerazioni, o viceversa un batter l'acqua?

3) Gli interventi che abbiamo raccol-

to non hanno dato risposte ai nostri interrogativi, ma permettono alcune riflessioni attorno al tema "Bibbia e Chiesa".

Ogni domanda nasce da un fatto: la Bibbia è letta (mentre un tempo era mediata, come racconta D. Coltro). Le Chiese cristiane si definiscono come ascoltatrici delle Scritture.

La Chiesa cattolica nel Concilio Vaticano II° ha affermato che l'unica rivelazione è presente nella Sacra Scrittura, oltre che nella Tradizione. Tale dichiarazione (per fare solo 2 esempi) è stata recepita nella Riforma liturgica (abbiamo la lettura pressochè integrale almeno dei testi evangelici nel corso del ciclo triennale) e nella riedizione dei nuovi catechismi.

Numerose esperienze sono iniziate (lo indicano le 4 testimonianze riportate nel quaderno), sia di carattere ufficiale con le scuole bibliche diocesane, che a livello di gruppi informali.

Il movimento delle donne (vedi contributo della Bartolomei), ha trovato nella Bibbia la possibilità di una fede non delegata, e la scoperta della loro identità.

Il tema radicale è ben espresso da Rostagno: la Bibbia ha valore se «Dio si pone come possibilità di una scoperta del tutto nuova» (non vuol dire questo anche la provocazione espressa dall'intervento di Berton?).

Le testimonianze non pongono il problema della Riforma della Chiesa, tuttavia offrono alcune piste sufficientemente indicative:

a) la Bibbia offre la tensione ad una ricerca personale di Dio che rende l'uomo responsabile dei problemi che travagliano il mondo;

b) la lettura della Bibbia permette di scoprire che siamo dipendenti anche religiosamente (oltre che da una cultura, da un lavoro...) e offre la possibilità di non essere estranei alla quotidianità e ... in costante "attesa di diventare un popolo";

c) la Scrittura non fa arroccare sul già acquisito (non è pensabile la cattura di Dio) ma apre alla spinta dello Spirito e dell'universalità.

Bibbia: parola muta?

In questo contributo, l'Autore-biblista, docente al Seminario di Udine, propone un bilancio delle principali modalità e utilizzazioni della lettura della Bibbia nelle chiese e nell'area cattolica in Italia. In passato tale lettura è stata spesso oggetto di contrapposizioni e divisioni, con esiti riduttivi in senso spiritualistico o fondamentalistico. Se le comunità cristiane sono attente al "contesto vitale" in cui la parola libera e interpella gli ascoltatori, il confronto con la Bibbia dovrà incontrare sempre più le domande profonde e i problemi nuovi che attraversano le società a livello locale e planetario.

La lettura della Bibbia in Italia: gruppi ecclesiali e altre comunità

Sono passati oltre vent'anni dall'approvazione del documento conciliare sulla "divina rivelazione", *Dei Verbum*, 18 novembre 1965. Assieme alla riforma liturgica l'impegno biblico è considerato come una via privilegiata per quel rinnovamento che costituisce l'obiettivo fondamentale del Concilio. È possibile fare un bilancio circa l'uso e il metodo di lettura della Bibbia promosso o favorito dall'impulso conciliare per il rinnovamento della chiesa in Italia? Quali sono le occasioni e le forme di lettura della Bibbia da parte dei gruppi ecclesiali e delle altre comunità che non fanno parte ufficialmente delle associazioni storiche né dei nuovi movimenti? Quali sono gli esiti di questo approccio alla Bibbia? Quali le prospettive in base alle attese ed esigenze attuali? Questo è lo scopo della presente ricerca limitata come ambito e prospettive.

1. L'interpretazione della Bibbia dopo il Concilio

Per collocare nella giusta prospettiva

e nel loro contesto più adatto il fenomeno biblico e la lettura dei testi biblici si deve tenere presente il clima spirituale messo in moto dal Concilio Vaticano secondo. D'altra parte va subito detto che il documento conciliare non nasce nel vuoto. Esso è il punto di arrivo di quello che si può considerare il movimento biblico, nato all'inizio del secolo, anche se è maturato in forma sommersa o "carsica" fino al secondo dopoguerra. Infatti il superamento della crisi modernista si ha solo con l'enciclica di Pio XII *Divino afflante Spiritu*, 1943, che costituisce la *magna charta* per l'esegesi cattolica del dopoguerra. I "generi letterari" della Bibbia sono accolti come criterio per una esegesi scientifica fedele alla storia del testo e al suo messaggio religioso. Gli ultimi sintomi della crisi modernista si hanno alla vigilia del Concilio, quando si tenta di screditare il Pontificio Istituto Biblico, nel quale è formata la stragrande maggioranza dei biblisti cattolici anche italiani.

I punti nodali dell'interpretazione della Bibbia sono autorevolmente riformula-

ti, anche se non del tutto chiariti, nella costituzione conciliare *Dei Verbum*, che riassume un secolo di discussioni sulla verità della scrittura, la storicità dei vangeli, il rapporto tra scrittura, tradizione e magistero della chiesa. Quest'ultimo punto, oggetto di scontro e conflitto teologico con la chiesa della riforma, trova una soluzione equilibrata alla luce della categoria unificante: la parola di Dio. Nessuno ha diritto di proprietà sulla parola di Dio. Tutti si pongono in ascolto e al servizio dell'unica parola di Dio testimoniata dalla scrittura e trasmessa nella tradizione vivente della chiesa. Anche i criteri di interpretazione della Bibbia sono definiti secondo il principio tradizionale dell'incarnazione della parola: Dio parla in parole umane dentro la storia. Da qui l'accoglienza non solo dei generi letterari, ma anche della cultura e della mentalità storica in cui è nata e maturata la Bibbia, come criterio per una corretta lettura del testo biblico. Questa impostazione metodologica porta a riconoscere un ruolo importante al metodo storico-critico che tenta di ricostruire la storia della formazione del testo in relazione all'ambiente e alle situazioni vitali della comunità. D'altra parte questo metodo di lettura non va contrapposto, ma armonizzato con la prospettiva teologica e spirituale che tiene conto dell'unità della Bibbia, della tradizione viva di tutta la chiesa in un clima di fede e di attenzione allo Spirito che sta all'origine del testo ispirato.

Restano alcuni problemi aperti. Tra questi non solo quello di un giusto equilibrio tra lettura storico-critica della Bibbia e lettura spirituale-teologica, ma soprattutto quello dell'attualizzazione del testo in rapporto alle situazioni storiche e vitali dei singoli lettori e delle comunità cristiane. Il testo conciliare fa appello al ruolo degli esegeti e di quanti hanno il ministero della parola nel popolo di Dio per favorire questa saldatura tra ascolto della parola e vita. Un ruolo privilegiato è riconosciuto alla proclamazione liturgica della parola che, assieme alla mensa eucaristica, costitui-

sce uno stimolo per la crescita dei singoli e delle comunità. Nel contesto italiano la forma di attualizzazione più diffusa è stata quella della "catechesi" in funzione sacramentale, dal momento che poteva contare su una tradizione catechistica consolidata. Questo è avvenuto nelle comunità storiche o parrocchie sull'onda della proposizione "sperimentale" dei nuovi catechismi della CEI che si ispirano, almeno a livello di progetto globale, ad una impostazione biblica. Ma come è avvenuta questa attualizzazione della Bibbia nei gruppi che gravitano attorno alle parrocchie o che stanno ai margini delle istituzioni ecclesiali?

2. La lettura della Bibbia nei gruppi ecclesiali

Per fare questa ricerca circa l'uso e il metodo di lettura della Bibbia nei gruppi che fanno parte più o meno organica del tessuto parrocchiale ed istituzionale, non sempre è possibile fare ricorso ad una documentazione omogenea e continua. Per i gruppi che si richiamano alle associazioni tradizionali le fonti sono costituite dai programmi annuali, dai sussidi e testi di lavoro, dagli atti di convegni e incontri di studio. In linea generale si può dire che la domanda biblica dagli anni immediatamente successivi al Concilio Vaticano secondo è andata crescendo e qualificandosi. Per quanto riguarda il metodo di lettura è prevalente un approccio al testo biblico di tipo catechistico-culturale. Nella lettura della Bibbia nei gruppi che formano il tessuto delle associazioni storiche si fa sentire l'impostazione di fondo data dal documento per il Rinnovamento della catechesi (1971), interpretato ed attuato dai catechismi della CEI. In altri termini si cerca di leggere e conoscere la Bibbia, i testi, autori e il messaggio, in funzione della catechesi religiosa e morale nelle diverse tappe dell'iniziazione sacramentale. In alcuni casi è privilegiata l'attualizzazione di tipo liturgico-spirituale, dove la Bibbia è assunta co-

me stimolo alla preghiera e alla formazione personale. Resta carente e spesso assente il riferimento alla realtà sociale e culturale esterna con i suoi risvolti pubblici e politici. Al massimo si tenta una mediazione che passa attraverso la categoria generica chiamata "pastorale", in cui però è prevalente l'ottica intraecclesiale.

Come esemplificazione posso fare riferimento ai gruppi che fanno parte dell'AGESCI. Le linee programmatiche per la lettura biblica sono definite dal "Progetto unitario di catechesi", (1983), che accoglie e integra all'interno del metodo scout gli orientamenti generali della CEI per la catechesi. La Bibbia è ufficialmente assunta nel progetto di educazione scout nell'intero arco che va dai bambini ai giovani. Una ricerca condotta sulla stampa associativa e sui "campi di formazione" dei capi-educatori rivela che l'orientamento di fondo nella lettura della Bibbia è di tipo "pedagogico-esistenziale". I testi, i temi e i personaggi biblici sono proposti e rilette in funzione della problematica educativa che tiene conto delle esigenze e situazioni vitali degli immediati destinatari: bambini, ragazzi, adolescenti e giovani.

Se dal campo dei gruppi che formano il tessuto delle associazioni si passa a quelli dei movimenti, il panorama è più diversificato. Per semplificare le cose si possono distinguere due tipi di movimenti: quelli a indirizzo culturale politico, e quelli di carattere spirituale. Nei gruppi che fanno capo al movimento religioso di tipo culturale politico, per es. CL, la lettura biblica non svolge un ruolo determinante. Essa è costituita dal "magistero" interno dei capi fondatori e dei sussidi di lavoro e dal "magistero esterno", soprattutto pontificio. Invece nei gruppi che si ispirano ai movimenti spirituali la Bibbia è valorizzata sia per la formazione come per la preghiera. In particolare nei gruppi di tipo "neocatecumenale" la lettura della Bibbia segna le tappe del cammino di catechesi che dovrebbe far recuperare le radici del pro-

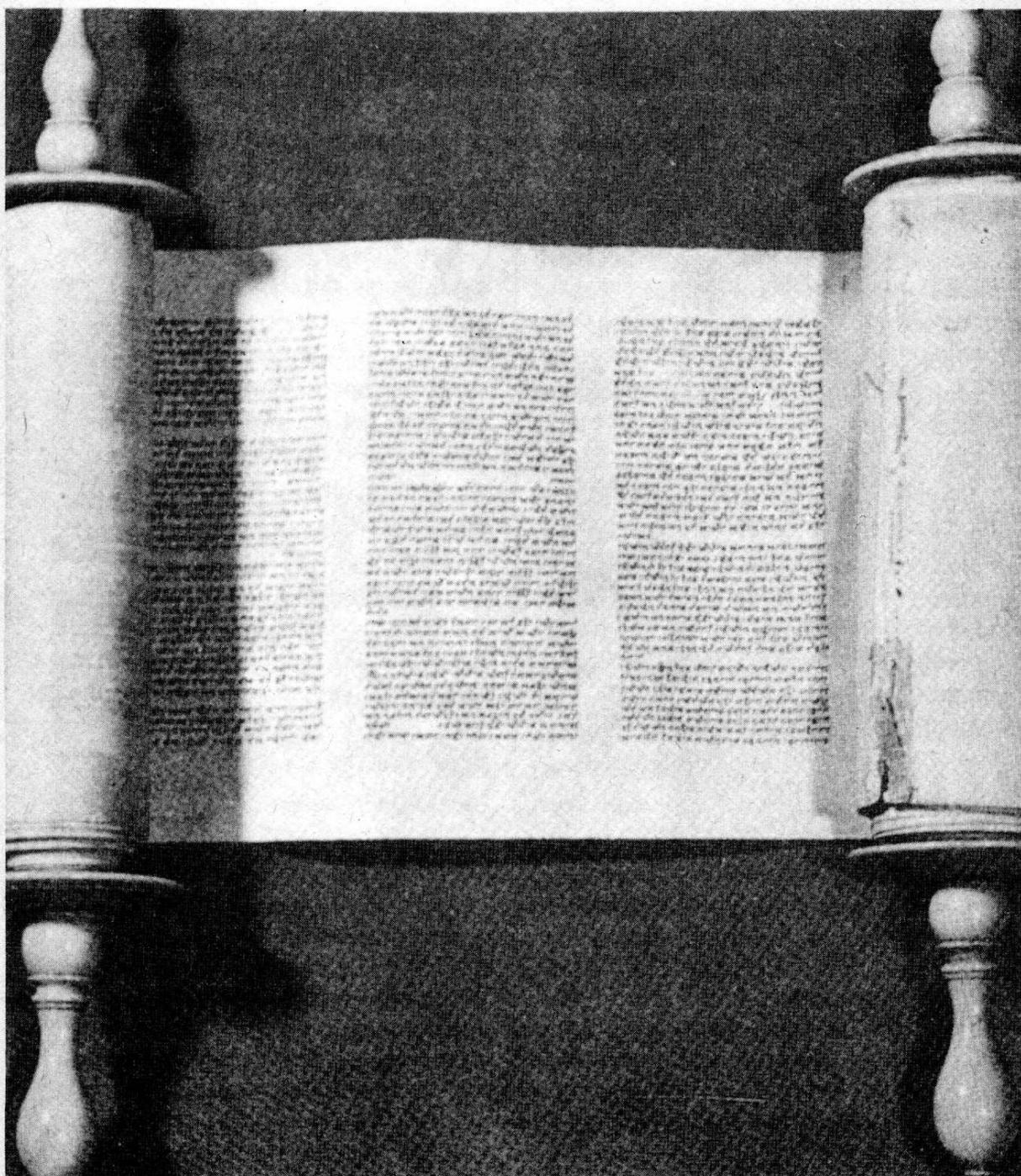
prio battesimo. Il metodo di approccio si potrebbe definire catechistico-spirituale, dove è privilegiata una lettura tematica della Bibbia, con tentativi di attualizzazione più o meno spontanea alla vita spirituale dei singoli. È invece del tutto assente se non intenzionalmente estromesso ogni tentativo di aggancio con la realtà sociale e politica. Più episodica e frammentaria è la lettura della Bibbia proposta nei gruppi di matrice "carismatica", dove il testo biblico è assorbito nel clima della spontaneità più o meno incontrollata. In tale contesto c'è il rischio di un'attualizzazione di tipo fondamentalistico che non viene controbilanciato o corretto neppure da quel minimo di mediazione critica che offrono le letture catechistiche del testo biblico.

3. La lettura della Bibbia nei gruppi extraecclesiali

Non è facile definire la fisionomia e quantificare il fenomeno che va sotto questa denominazione: "gruppi extraecclesiali". Si possono per semplicità riunire tutte quelle aggregazioni che non rientrano nella sezione precedente. Tra queste vanno annoverate quelle che negli anni sessanta e settanta erano le "comunità cristiane di base". All'interno di questi gruppi la lettura della Bibbia ha un ruolo importante e decisivo sia per definirne l'identità sia per la crescita dei membri. Essa in alcuni casi è diventata l'unico elemento di aggregazione che ha consentito di dare un senso alla solidarietà cristiana creatasi nella partecipazione alla lotta sociale e politica. Nella storia di questi vent'anni si possono distinguere due periodi. Il primo, che va dagli anni sessanta alla metà degli anni settanta, è caratterizzato dall'impegno sociale e politico e nella lettura della Bibbia si privilegiano i temi e testi che danno una motivazione e impulso a tale impegno: esodo, profeti, Gesù di Nazaret, la prima comunità cristiana. Il secondo periodo, che va dalla metà degli anni settanta ai nostri giorni, vede i

gruppi impegnati nel ridefinire la propria identità nel mutato contesto sociale italiano e nei rapporti con l'ambiente ecclesiale e le istituzioni. La lettura della Bibbia, che si avvale degli strumenti dell'esegesi storico-critica diffusi anche in Italia, mantiene sempre viva l'attenzione alla realtà sociale, ma con la preoccupazione di rispondere alla domanda di soggettività emergente nel nuovo contesto culturale.

Come esemplificazione di questa lettura della Bibbia nell'ultimo periodo voglio fare un riferimento più preciso a quella che si potrebbe chiamare la "lettura della Bibbia al femminile". È sintomatico che sia uscito quest'anno presso l'editrice Queriniana, attenta a queste problematiche, il libro curato da M.C. Bartolomei dal titolo: "Donne alla riscoperta della Bibbia". È una raccolta di articoli diversi per impostazio-



ne metodologica e orientamento dottrinale — vi scrivono donne cattoliche, protestanti e ortodosse — dove i testi, i personaggi biblici e i temi sono riletti nella prospettiva soggettiva ed esperienziale. Non è senza significato che nell'aprile di quest'anno il IX seminario nazionale delle Comunità di base sia stato organizzato su un tema femminile: "Le scomode figlie di Eva", dove uno degli aspetti focalizzati è stata propria la lettura "femminile" della Bibbia. La presa di coscienza che la Bibbia è stata scritta da maschi e con un linguaggio maschile, è il presupposto per una lettura del testo sacro che tenga conto della mutata situazione sociale e culturale delle donne. Credo che anche la recente lettera apostolica sulla "dignità e vocazione della donna" non sarebbe stata possibile senza il contributo non solo degli esegeti maschi, ma delle donne che in modo sempre più numeroso e qualificato si accostano alla Bibbia.

4. Esiti e prospettive della lettura della Bibbia

Rimane valida anche per il nostro tempo l'intuizione di Erasmo di Rotterdam che la riforma della chiesa e un nuovo impulso per la vitalità dei cristiani passano attraverso un ascolto attento e qualificato della parola di Dio testimoniata dalla scrittura. La rapida rassegna dell'uso e metodo di lettura della Bibbia da parte dei gruppi cristiani ecclesiali e extraecclesiali consente di fare un bilancio sia pure provvisorio e di anticipare alcune prospettive. Credo che ormai sia alle spalle la polarizzazione e in alcuni casi la contrapposizione tra gruppi cristiani e chiesa istituzionale. È significativo il fatto che il pastore della chiesa fiorentina, il cardinale Piovanelli, nel cammino sinodale della diocesi abbia collocato anche un incontro con la comunità dell'Isolotto. Anche il rischio di una lettura biblica appiattita sulla dimensione politica è fuori dell'orizzonte attuale. Il rischio invece è quello di una lettura spiritualista di tipo fundamenta-

lista propria dei gruppi di alcuni movimenti, lasciando che la realtà politica si degeneri sempre più in un pragmatismo aperto a tutti gli esiti della corruzione sociale e pubblica. A controbilanciare questo rischio può concorrere in parte il rinnovato interesse per il sociale e il politico da parte delle comunità storiche e dell'istituzione ecclesiastica. Ma credo che sia ancora più feconda e ricca di stimoli per la lettura biblica la riscoperta dei nuovi temi e ambiti di interesse: la pace, la solidarietà, la difesa dell'ambiente.

È questo orizzonte non solo ecumenico, ma umano planetario, che può stimolare una lettura biblica attenta ai problemi cruciali e agli interessi vitali delle persone e delle comunità. L'ambito del gruppo, inteso come piccola comunità di persone in una rete di relazioni reali e immediate, è il contesto vitale in cui la parola libera e interpella efficacemente gli ascoltatori o i lettori. Il rischio è quello di una lettura condizionata dalla soggettività e dalla frammentazione degli interessi. Il correttivo a questo rischio non è un supplemento di biblicismo culturale o la fuga nello spiritualismo disincarnato. Il gruppo, non importa se ecclesiale o altro, per restare fedele alla parola di Dio, nata e maturata nella storia, deve restare aperto sia alla comunità di riferimento più ampia sia alla società. Il confronto con la parola di Dio, fatto sui problemi reali e le domande profonde e vitali, deve coniugarsi con le esigenze più urgenti che provengono dalla società: la dignità della persona, i diritti umani, le libertà fondamentali. D'altra parte chi ascolta la parola di Dio in questa prospettiva sa che i punti nodali delle urgenze summenzionate non si risolvono senza le decisioni che coinvolgono il potere a tutti i livelli. La lettura della Bibbia nei gruppi, perché non si riduca a momento consolatorio delle frustrazioni sociali o ecclesiali, deve accogliere questa sfida che proviene dall'attuale contesto culturale.

Rinaldo Fabris

L'Autore – docente di teologia sistematica alla Facoltà valdese di teologia di Roma – ricorda che la Bibbia è stata al centro del dibattito nel secondo millennio in Occidente. Sarà così anche nel terzo millennio? Non esiste un legame "necessario" tra Bibbia e "riforma della chiesa", anche se questo è stato un nodo importante nell'esperienza degli ultimi secoli. La Bibbia ha senso solo all'interno di una domanda di fede: ma se le forme e gli esiti di questa domanda restano aperti, è possibile limitare al "testo scritto" e alle sue "interpretazioni" il cammino di ricerca del "Volto di Dio"?

Bibbia e riforma delle chiese

1) Siamo alle soglie del terzo millennio "cristiano".

L'epoca di formazione della Bibbia cade in un ristretto numero di secoli, forse dal quinto avanti Cristo al primo dopo Cristo.

Ma solo nel secondo millennio la Bibbia diventa protagonista di dibattiti appassionati. Certo anche il processo di formazione e di selezione degli scritti biblici, la stessa decisione cristiana di situarsi in continuità con la Bibbia ebraica (in versione greca), la chiusura sotto unica copertina del "vecchio" e del "nuovo" Testamento, furono fatti di carattere fondamentale di cui non possiamo dimenticare l'importanza. Tuttavia per molte ragioni il testo biblico assurge al ruolo di protagonista solo nel secondo millennio. Da almeno otto secoli la Bibbia è praticamente un libro intorno al quale si dibatte, e non solo negli ambienti della cultura ecclesiastica. Il secondo millennio è stato in Occidente un solo dibattito intorno alla Bibbia. Naturalmente si è anche discusso molto intorno alla ragione umana, e intorno ad al-

tre piccole questioni. Ma la Bibbia è diventata poco a poco un passaggio obbligato e confrontarsi con essa ha assunto via via toni sempre più polemici ed accesi. Quando si fanno vive le controversie sull'identità cristiana è inevitabile che ci si debba appellare allo scritto biblico come alla suprema istanza. Tale dibattito non ha poi soltanto affinato i metodi di lettura in senso tecnico; le battaglie combattute intorno a questo libro coglievano anche sempre il grosso della questione: il senso e la consistenza della libertà, il destino umano. Che si parli di Wicliff o di Gioachino da Fiore, di Hus o di Lutero, di Newton o di Hume, in un modo o nell'altro si continuerà a parlare della Bibbia. E di nomi se ne potrebbero aggiungere tanti altri: Spinoza, Hegel, e persino ancora Feuerbach o Marx e naturalmente Nietzsche. Ben pochi o addirittura nessun pensatore del secondo millennio è stato veramente estraneo al problema posto dalla Bibbia e dalla sua lettura.

Non avrebbe senso perciò che ci ponessimo in qualche angusta visuale ec-

clesiastica o confessionale per comprendere il fenomeno del rapporto tra Bibbia e Riforma. Chi guarda non riesce sempre bene a distinguere il dibattito religioso da quello civile. Si è stranamente combattuto intorno al problema dell'interpretazione di questo libro mentre si poneva il problema stesso dell'anima occidentale, delle sue possibilità di vita e di conoscenza, del suo futuro. Problemi come quello di scienza e fede hanno coinvolto fino al Settecento e oltre fisici e matematici. I dibattiti "filosofici" hanno sempre avuto come posta il senso dell'Occidente e, nella sua prospettiva, anche quello dell'impresa umana in generale.

Forse la Bibbia ha avuto questa sorte nel secondo millennio, perché si partiva dal presupposto che in essa fosse, bene o male, consegnato l'essenziale della rivelazione di Dio all'uomo occidentale. Ma quest'ipotesi non poteva essere che un punto di partenza, un quid, che dava modo di partire da qualcosa. Il vero dibattito sorgeva dopo, sul significato di quella comunicazione di Dio all'umanità. La Bibbia è così diventata un libro cui è stato attribuito un valore che va molto oltre la lettera. Alla Bibbia si sono ispirate tutte le persone irrequiete e ansiose di agitare il fondamentale problema della libertà. L'esigenza della Riforma della chiesa s'inquadra in questo dibattito e ne costituisce un polo inaggrabile. La Bibbia verrà spesso contrapposta alla cristianità ed alla chiesa, e non si potrà dibattere nulla di essenziale senza dire quale valore si assegna alla Bibbia.

Si tratta di una storia complicata che tutti conosciamo almeno a grandi linee. Al termine di tale storia, a partire dal XIX secolo, la questione di Dio e della chiesa verrà messa da parte, nessuno può dire se solo provvisoriamente. L'umanità non ha ancora finito con Dio. Occuparsi di Dio è il più notevole segno della nostra umanità: ne siamo sempre più convinti. Non c'è nulla che valga di più la pena che cercare Dio, che poi vuol dire cercare il perché e il senso della no-

stra esistenza in una istanza di tipo trascendente. Anche quando l'umanità cerca tale istanza in sé stessa, sta ancora cercando Dio, che naturalmente non è a portata di mano.

Difficile però prevedere se nel terzo millennio tale ricerca si servirà ancora e come della Bibbia, la protagonista del secondo millennio. Difficile dire se il dibattito culturale avverrà intorno all'interpretazione da dare a questo o a quel testo. In passato la Bibbia ha dato a schiere di uomini la certezza di una ragione e di un "punto di vista", contrapposto a quello dei potenti e sostanzialmente autonomo. Leggere la Bibbia significava diventare consci del proprio valore davanti a Dio e quindi del proprio valore in assoluto. Oggi forse la lettura biblica di qualche villaggio sudamericano sembra dare gli stessi brividi gli stessi risultati. Anche qui difficile dire perché. E ancor più difficile fare previsioni per il terzo millennio. Non c'è alcuna necessità che le cose vadano così. Cuba è stata liberata in un contesto e sotto un orizzonte di letture tutte diverse. (Ma è stata liberata abbastanza?).

In ogni caso, mi sembra che cercare ancor oggi di porre la persona umana di fronte alla questione di Dio non sia un distoglierla da compiti più importanti, come il marxismo ci ha spesso rimproverato di fare, ma al contrario darle ciò di cui ha sommamente bisogno. Il problema qui, se mai, è che ci si ferma troppo presto e che chiese intere sembrano sorgere intorno ai surrogati della parola Dio. La difficoltà tante volte, più che l'ateismo, viene dalla buona volontà degli ecclesiastici, che ammanniscono una melassa religiosa il cui risultato è appunto quello di distogliere dal vero confronto con Dio. Tutte le scuse sono buone, naturalmente, e i propositi sono sempre vantati come eccellenti, ma i risultati sono funesti. Dio non voglia che la chiesa del terzo millennio segua in questo gli esempi negativi di quella del secondo!

Ed ecco, è forse proprio ancora la Bibbia che potrebbe impedire questo. Perché qui è più difficile, per non dire qua-

si impossibile, gabellare per Dio quel che non è Dio...

2) Mi si chiede di rispondere al seguente quesito: «*quali ermeneutiche o precompresioni sono oggi necessarie perché la lettura della Scrittura sia fonte di Riforma per le chiese?*».

La Bibbia stessa racconta del ritrovamento fortuito di un rotolo dimenticato durante i lavori di restauro al Tempio di Gerusalemme ai tempi del re Giosia. Esso conteneva una "seconda legge", vale a dire conteneva la chiave di lettura della "Legge", come una scoperta e un nuovo orientamento. Gli studi critici c'informano dell'artificiosità di questo racconto di ritrovamento, contenuto appunto nello scritto, che ha come interesse primario ri-proporre una teologia molto rigida di contrasto tra fedeltà del Signore e deviazioni del suo popolo, quindi una teologia di Riforma. Gli storici parlano appunto di "Riforma di Giosia".

L'unica cosa che c'interessa, in questo quadro, è la ricorsività dell'intero procedimento. La Scrittura vanta la "scoperta" della Scrittura, il suo "ritrovamento". E in questo sembra voler dare una chiave interpretativa tuttora valida: vi è sempre una scoperta da fare, vi è sempre ancora un'occasione da cogliere. Lo scritto non è mai soltanto scritto, e non si esaurisce mai il suo senso. Finché almeno il suo vero senso è di essere scoperto.

La ricorsività è una legge spirituale interessante. Alcune recenti pubblicazioni di divulgazione scientifica si sono servite moltissimo della pittura e dei disegni di M. C. Escher per esprimere il concetto di ricorsività. Sul foglio, una mano disegna accuratamente una mano che disegna accuratamente una mano che disegna la prima. In una galleria di quadri, un giovane ammira il quadro che lo contiene con tutta la galleria in cui si trova. E così via. Sembra che questa ricorsività sia profondamente significativa anche per la teologia, ma per ora non conosco degli studi sufficiente-

mente approfonditi in materia.

La Bibbia può "ancora" esser letta in unione con la riforma delle chiese e delle società? Sarebbe quello l'unico modo di leggerla? Se ne scopriranno altri? Non mi azzardo a fare previsioni in questo campo, anche se le domande sono interessanti.

Ma si potrebbe dire: elencami le *condizioni*, a partire dalle quali è pensabile una lettura biblica come fonte di riforma della chiesa. Ma anche qui la risposta più ragionevole non può essere che molto modesta. Non vi sono presupposti, non vi sono, a rigor di termini, antecedenti necessari di una scoperta spirituale di grande portata. La legge del caso è qui più convincente che qualsiasi altra. Per questo non siamo in grado oggi di dare una "teoria" della Bibbia, ma dobbiamo necessariamente rinviare al puro fatto che essa è stata letta così e così ancora continua ad esser letta. Non c'è una "teoria" di quel che è storico e che continuiamo a vivere come tale. In questo senso la tesi del concilio di Trento diametralmente opposta alla Riforma, la tesi di una compenetrazione Bibbia-chiesa, assume un significato particolare. Non possiamo "saltare" al di fuori della storia, come non possiamo saltare oltre la nostra ombra.

C'è una condizione che deve necessariamente verificarsi *prima* di un'altra perché si produca una scoperta? Che cosa devo necessariamente sapere prima di sapere ex novo una cosa?

Tutte le volte che qualcuno ci ha narrato una sua scoperta, ci ha detto che la soluzione si è presentata davanti alla sua mente in modo improvviso e semplice, tanto da dover esclamare: «come ho fatto a non pensarci prima?». Proprio la scoperta fa comprendere in modo assolutamente nuovo tutto quel che prima si era studiato con molta competenza. Naturalmente, proprio questa competenza iniziale costituisce il presupposto necessario di ogni *nuova* lettura dei dati: ma ora è proprio questa nuova lettura che comanda e riordina i dati tradizionali. In questo consiste la scoperta o

l'esperienza di un nuovo corso "possibile" delle cose.

Anche nell'ordine spirituale la possibilità di scoperte non viene se non dopo assidua frequentazione dei dati di un problema. Marx, che non mi sembra sia stato smentito nella sua teoria del plusvalore, ci arrivò confrontando pazientemente dati che erano a disposizione sua e di chiunque altro, perché in quel momento egli si trovava in Inghilterra e in Inghilterra esisteva un Parlamento in grado di fornire tali dati. Difficile che c'entri il caso, eppure tutto avrebbe potuto svolgersi anche altrimenti.

Voglio dire che la risposta alla domanda posta sopra non può fare a meno di una certa ricorsività: vi possono essere tanti presupposti che rendono la lettura biblica interessante e nessun "metodo" può esser impunemente scavalcato (dovrà esser invece "cavalcato"!). Ma il presupposto per cui la Bibbia diventa tramite di una scoperta spirituale di portata fondamentale per la persona, consiste veramente solo nel fatto che Dio la usi a tal fine. Cioè che Dio si proponga come possibilità di una scoperta del tutto nuova.

A guardar bene, dove questo è accaduto non ci è stato lasciato nelle mani nessun canone, nessuna regola fondamentale. Il "tesoro" affidato alle chiese non è mai un tesoro di fede (che invece è sempre originale scoperta), è più umilmente un tesoro di opere, un lascito che si lascia amministrare a condizione di confrontarsi sempre di nuovo con la realtà del divenire che cambia continuamente i paesaggi. "L'intendence suivra" diceva De Gaulle (o lo stesso Napoleone?). Ed infatti essa, pesantemente, segue, ma non è l'*amministrazione* di una regola ermeneutica, o di un canone rivelato.

Il rispetto delle chiese per la Bibbia è forse la cosa più consolante e la migliore che possano fare. Nessuna chiesa rivendica questo testo per sé, non esiste nemmeno un "testo ufficiale" della Bibbia. L'ufficializzazione delle traduzioni è tanto più ridicola. Certo la raccolta co-

me tale è stata dichiarata varie volte ufficialmente chiusa: l'elenco dei libri è stato stabilito una volta per tutte (tralascio le minori differenze negli elenchi relativi ai libri del "Vecchio Testamento").

Si tratta di provvedimenti ecclesiastici che hanno avuto una loro ragion d'essere e sui quali tuttavia è teoricamente almeno sempre possibile riaprire la discussione.

Si delinea invece forse ancora un uso della Bibbia "ubi et quando visum est Deo" come dicevano i tedeschi all'imperatore nel 1530. Non sarebbe questo il solo presupposto di un uso legittimo? Non dovrebbe la questione di Dio importarci molto di più che tutto il resto? E non è forse il solo presupposto ad una lettura biblica intelligente il fatto di cercare il volto del Signore e proprio quello, come insegna Agostino?

Ma perché in questa ricerca lo scritto conserverebbe un posto preminente? Questa mi pare la vera domanda. E perché poi la lettura biblica dovrebbe esser fonte di "riforma per la chiesa"? Non sarebbe forse originale trovare una qualche lettura che non fosse più fonte di "riforma", ma soltanto fonte di riconciliazione e di reciproca comunione? La chiave di lettura dovrà sempre essere polemica? La fu certamente nel secondo millennio, ma ora non potrebbe lasciare il posto ad un'altra chiave d'interpretazione?

Rispondiamo in due tempi.

a) In un certo senso proprio noi cristiani del secondo millennio abbiamo fatto del tema della "Riforma" o della liberazione un principio ermeneutico dell'uso della Bibbia. Chi non l'ha fatto, come molti grandi pittori italiani dopo Michelangelo, non ha parlato della Bibbia e non ha illustrato la Bibbia come invece hanno fatto Dürer e Rembrandt. Per questo noi diciamo d'un fiato solo: Bibbia e Riforma. Per questo la Bibbia non rispetta le gerarchie sacre. Ma non abbiamo a priori alcuna ragione per dire che sarà sempre così.

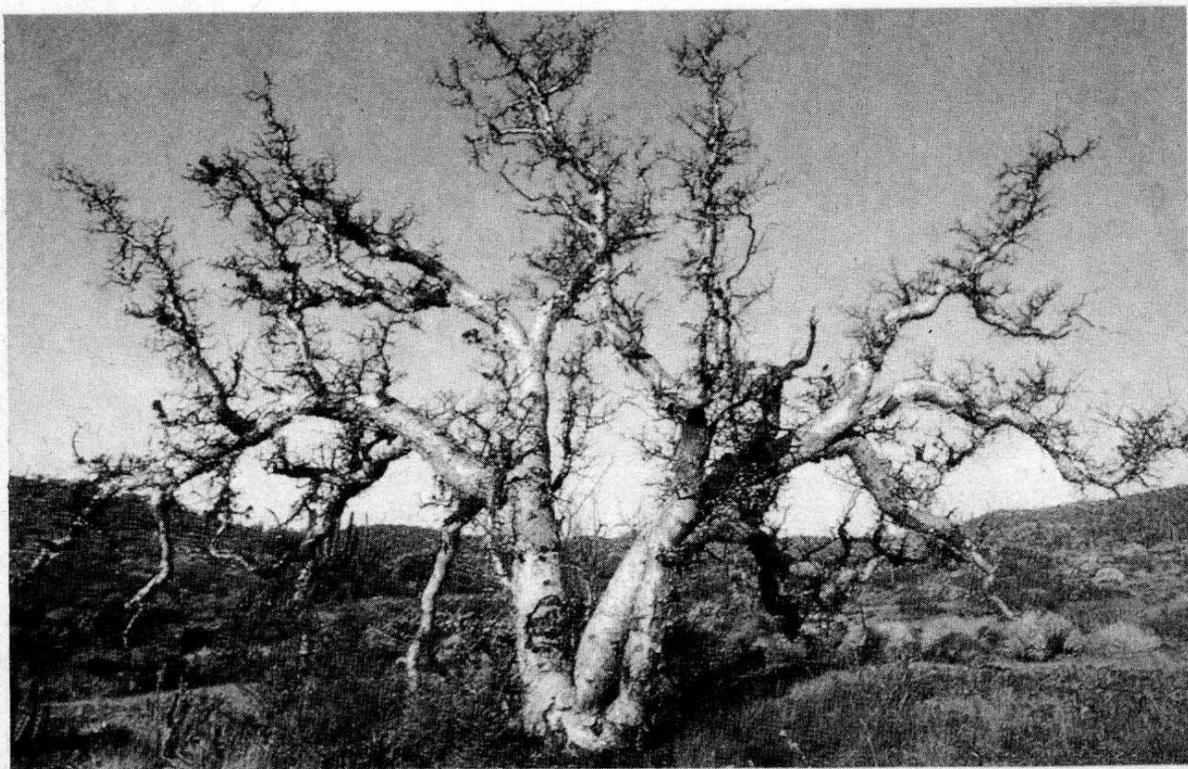
b) Come dicevo all'inizio è difficile prevedere se la Bibbia conserverà nel ter-

zo millennio il posto di fuoco del dibattito, posto che ha avuto nel secondo. Se questo avverrà, sarà perché lo scritto offrirà ancora una volta i suoi segni alla nostra decifrazione in modo più efficace e stimolante del simbolo e dello stesso volto umano, dove Agostino (e la Bibbia stessa!) c'insegnano a cercare il volto di Dio.

Quando sarà possibile conoscere la sorte dell'uomo senza interrogarsi seriamente sul *contenuto* del testo biblico? Allora, forse, non ci saranno più dibattiti intorno alla Bibbia. Già oggi, da varie parti, ci viene consigliato di fare della Bibbia un testo di riconciliazione. Ed in effetti sarebbe difficile immaginare un discorso più coerente e sensato. Ma può la Bibbia essere esclusivamente questo? Abbiamo noi già trovato l'ermeneutica che lo permetterebbe e che supererebbe definitivamente i conflitti del secondo millennio? Abbiamo superato, definitivamente, la *contraddizione* nella quale siamo cresciuti? Possiamo parlare di Dio senza ricorrere alla nozione di "rivelazione", cioè di scoperta e di sorpresa?

Numerosi teologi, dal calvinista Ames (+ 1633) al cattolico Rahner, si sono domandati se trattare la "dottrina della Scrittura" nelle premesse o nel capitolo sulla chiesa. È evidente che oggi stiamo andando in questa seconda direzione. Ma per quanto tempo ancora? La Bibbia ha senso soltanto all'interno di una domanda di fede, ma questa domanda stessa vive soltanto di istanze che le stanno molto al di sopra. Fede comporta pur sempre un avventurarsi e un rischio, cioè una dialettica. La risposta alla domanda che mi è stato chiesto di commentare è del tutto pragmatica e in un certo senso assolutamente non-sistematica. La Bibbia è ancora un testo in uso. Non ci vuole molto a constatare questo. E finché lo sarà, qualche cosa d'imprevedibile è tuttora in serbo per noi. La nostra speranza non può consistere nella prospettiva del ricompattamento delle chiese, anche se per il momento non ci sembra che vi sia nulla di meglio da fare. Quello che sta oltre, forse sta ancora in questo libro.

Sergio Rostagno



Nella storia delle letture della Bibbia è spesso prevalsa una interpretazione "patriarcale" che ha ostacolato una "lettura al femminile" del Libro. L'autrice, teologa, indaga in questo articolo il senso e i presupposti di questa rilettura da parte delle donne, il suo rapporto con le scienze bibliche, la sua risonanza teologica ed ecclesiale. In particolare le comunità cristiane devono sentirsi "vigilanti" rispetto a questa esperienza, abbandonando molte sicurezze e ovvietà che hanno segnato l'approccio alla "parola di Dio".

La Bibbia e il soggetto donna

«E tu... apri la bocca e mangia ciò che io ti dò». Io guardai ed ecco, una mano tesa verso di me teneva un rotolo. Lo spiegò davanti a me; era scritto all'interno e all'esterno e vi erano scritti lamenti, pianti e guai. ...Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo... e fu per la mia bocca dolce come il miele». *Ezechiele 2,8-9.3,2-3*

1. Con occhi di donna

L'esperienza di Ezechiele col rotolo delle parole di Dio si ripete in questo tempo nella esperienza delle donne che rileggono la Bibbia dal punto di vista della loro soggettività.

Nella Bibbia sono riservati alle donne, all'apparenza, lamenti pianti e guai. Dal primo dei racconti della "colpa d'origine" in cui viene attribuita ad Eva la responsabilità della propria caduta e anche di quella di Adamo, attraverso tutti i sigilli del patriarcalismo in cui vengono racchiuse — *persino quando le si loda* — le donne nelle Scritture del Primo Testamento, sino — nel Nuovo Testamento

— alle prescrizioni paoline «le donne nelle assemblee tacciano» (1 Cor 14,34), «le mogli siano sottomesse ai mariti... il marito infatti è il capo della moglie» (Ef 5,22) e alla antropologia teologica di Paolo e delle *Lettere pastorali* che, basata sul duplice riferimento della sua anteriorità nella colpa, vede nell'uomo «l'immagine e la gloria di Dio» mentre «la donna è gloria dell'uomo» (1 Cor 11,7) ed «essa potrà essere salvata generando figli».

Questa Bibbia ci è nota, per essere stata tanto spesso oggetto e strumento di predicazione; essa è il "grande codice patriarcale" della nostra cultura, in cui si rispecchia e a partire dal quale viene promosso un pensiero androcentrico.

Ma è proprio questa la Bibbia? È proprio questa la Parola di Dio?

La storia (che ancora attende di essere più adeguatamente indagata) ci offre, anche prima dell'età moderna, una sequenza ininterrotta di "casi isolati" di donne che divenendo consapevoli di se stesse trovano nell'annuncio evangelico e nei testi della Scrittura una vera "buo-

na notizia" al riguardo. Ma una interlocazione corale ed una reciproca illuminazione tra donne e Bibbia si dà sul finire dello scorso secolo, quando nella storia socio-politico-culturale la donna come nuovo soggetto stava "alzando il capo" presentando la vicina liberazione e lottando per essa.

L'ormai ottantenne Elizabeth Cady Stanton promuove, dopo un lungo lavoro alla guida di un gruppo di donne cristiane, l'edizione della *Woman's Bible* (1), in due parti pubblicate nel 1895 e 1898. Si tratta di una revisione e reinterpretazione della Bibbia in direzione non misogina, supportata dal presupposto di fede che certo la Parola di Dio è parola di liberazione. La stessa convinzione animava Sarah Grimké (propugnatrice della abolizione della schiavitù oltre che della emancipazione della donna) quando intorno al 1837 sosteneva che le tendenze maschili nella interpretazione della Bibbia sono parte di un complotto deliberato per tenere soggetta la donna; le donne devono dunque leggere da sé il Libro Sacro (2).

Questo primo reincontro tra donna e Libro è mosso dal presupposto della fede che per principio crede che la Parola di Dio non possa che essere vivificante; per questo motivo, invece di separarsi semplicemente dalla corrente "religione" patriarcale che in quel Libro cercava il proprio riferimento, le donne vogliono tornare alla fonte diretta. Ciò non poteva che accadere nel mondo protestante, nel quale era centrale la convinzione di trovare nel Libro la voce di Dio e che aveva tolto il Libro stesso alla esclusiva gestione interpretativa del magistero clericale.

Ciò che allora si annunciava, è ai nostri tempi una fioritura in esplosione; la letizia che promana dall'incontrarsi della donna come soggetto umano e tutto e della Parola di Dio, che si trovano ad un appuntamento verso il quale sembrano aver camminato da secoli, è quella di cui parla il Salmo 85: «La verità germoglierà dalla terra e la giustizia si affaccerà dal cielo» (v. 12). E l'incontro av-

viene nel dialogo e come dialogo, come unico movimento ermeneutico, per il quale le donne, leggendola con i loro occhi, adempiono (oltre e più che rettificare l'ideologia maschilista degli autori), compiono l'integrale risuonare ed incarnarsi nella storia e nella umanità della Parola di Dio parlante nella Scrittura mentre, d'altro lato, la Parola di Dio sostiene, illumina, certifica e rettifica le donne alla ricerca di se stesse ed alla ricerca di una comprensione dell'umano che, avendo veramente integrato l'altro come altro — in questo caso: la donna, nella sua differenza —, sia veramente e radicalmente relazionale, reciproco, e sia più piena, consapevole, trasparente "immagine e somiglianza" di Dio.

2. Metodologie, presupposti e piste di lettura

Lettura della Scrittura femminista, cioè dal punto di vista del femminile, significa molte cose diverse, che non si lasciano collocare a cerchi concentrici, ma che pure convergono, anche nello sviluppo storico, verso un punto di vista che è in qualche modo il nerbo centrale.

Si è data e si dà una ricerca delle grandi figure bibliche femminili, oscurate da quelle maschili, a riprova della originaria non unilaterale del testo biblico; una ricerca storica sul ruolo e collocazione nuovi che le donne ebbero per un breve periodo nelle comunità delle origini, prima che il patriarcato connesso con la risacralizzazione riprendesse il sopravvento; una ricerca teologica per far riemergere le metafore femminili per la divinità che costellano la Bibbia (e che, ricordate da papa Luciani, fecero tanto scalpore!), per liberare il volto di Dio dalla rigida maschera patriarcale e obbedire all'invito biblico a non farsi immagine alcuna (necessariamente sessuata, per il nostro immaginario) di Dio e a riconoscerlo come voce che chiama, come amore, dialogo, relazionalità che sono la fonte di tutto ciò che è e vive. Con l'accesso delle donne agli studi esegetici (3), si è data una ricerca

degli strati pre-patriarcali del testo; una ricerca, anche, di come le traduzioni abbiano avuto l'effetto di fissare in direzione androcentrica espressioni originali più fluide ed aperte; si sono ripresi in esame testi apertamente o cripticamente misogini e li si è rivalutati alla luce tanto del contesto storico (per discernere se l'elemento misogino fosse l'intenzione d'annuncio del testo o un condizionamento culturale d'espressione) quanto di una più spassionata analisi filologica che, in molti casi, ha svelato quanto di pre-giudizio maschilista ci fosse in tante teorie interpretative: è il caso del commento alle parole del Risorto a Maria Maddalena «Non mi trattenere» (Gv 20,17) o «del segno della sua *exousían*» che la donna deve portare sul capo (1 Cor 11,10): segno di potere, appunto, e non «segno della sua dipendenza» (così la traduzione CEI).

È chiaro che la spinta e la sensibilità a questo tipo di rivisitazioni e di studi sono legate alla prospettiva femminile di interesse alla conoscenza della Scrittura: quel legame tra conoscenza ed interesse che H.J. Habermas ha così ben evidenziato. Tuttavia "di per sé" si tratta di studi che anche uomini possono fare: ed infatti qualche compagno di strada su questi cammini, le donne lo hanno trovato.

Il luogo, invece, dove si gioca un aspetto decisivo ed insostituibile di tale incontro donna-Bibbia si colloca a livello della ermeneutica ed è in quella "rilettura", che consiste nel far interloquire con la Bibbia, il suo linguaggio e il suo annuncio, il soggetto-donna come tale. Una interlocuzione del soggetto-donna *non* esclusivamente *con* il femminile rimosso o *contro* l'androcentrismo-patriarcalismo egemoni, ma, attraverso questo e al di là di questo, con l'interrezza ed integralità del testo e dell'annuncio per rifiltrarli attraverso l'esperienza e sguardo femminili e ridirli nelle parole, gesti, iniziative delle donne. La Parola di Dio accolta nel grembo epocale e corale dell'altra metà del cielo divenuta e diveniente pienamente sog-

getto umano, nella sua differenza rispetto all'uomo, nella sua relazione ad esso e nel suo annunciare all'uomo che anch'egli a sua volta non è base sufficiente per universalizzare, a partire da se stesso, l'umano, bensì è parziale e relativo alla donna. Quando si è detto sin qui "soggetto umano", per via di universalizzazione, infatti, si è detto e pensato un soggetto in realtà mono-versale; il vero soggetto umano universale è quello bi-versale: donna-uomo ovvero uomo-donna.

Dal punto di vista credente, tale rilettura è obbedienza alla richiesta della Parola di Dio di attraversare e animare tutto l'umano, rivestendo ogni "carne" umana, dicendosi in tutte le possibili parole umane, inverandosi come spinta liberatrice in ogni storia e cultura. È vero che essa parla in testi culturalmente datati, scritti da uomini e segnati da patriarcalismo e androcentrismo. Tuttavia la costrizione dei condizionamenti del testo non è assoluta e soprattutto non è paragonabile alla asfissia della unilateralità interpretativa. Per i credenti il testo diviene viva voce di Dio nella rilettura che lo Spirito suggerisce. Ecco perché la rilettura femminista non solo non è pretestuosa, ma corrisponde ad una intrinseca richiesta, al senso stesso del dono della Bibbia fatto agli uomini.

Questo evento che si va compiendo, peraltro, ha una dimensione che travalica l'ambito credente ed ecclesiale. Andando, sulla scommessa della loro fede, alla Bibbia, le donne credenti hanno dissigillato il codice patriarcale ed hanno scoperto non solo che esso era molto meno monoliticamente maschilista rispetto all'uso fattone nella tradizione interpretativa, ma, assai di più, che in esso stava contenuto un annuncio dirompente rispetto all'Originario ed alla soggettività umana del quale non era stata capita e attuata la ricaduta liberante per la donna.

L'Originario mostra di conoscere e volere la differenza e la relazione tra gli umani nell'alfabeto della sessuazione e rivela l'uomo a se stesso come uno che

vive nella relazione con l'altro-simile perché la sua stessa origine è di sussistere come uno-al-quale-l'Altro-parla, come un al-locuto, come un dialogato, da parte di un Originario che è in se stesso amore e relazione. Con ciò è consegnata a tutte le donne e a tutti gli umani, nella sua limpidezza e nella sua integralità, una grande tradizione culturale e religiosa che sostiene ed attraversa, per quanto spesso offuscata o misconosciuta, tutta la storia dell'occidente cristiano e, ad irraggiarsi da essa, quella del mondo.

Il soggetto-donna trova certificata la propria rivendicazione di esistenza integrale di fronte all'uomo dall'Originario che si rivela nella Bibbia. Non chiede alla Bibbia legittimazioni né pensa di dover trovare fondamenti e giustificazione biblici per ogni tappa del suo cammino; al contrario: la Scrittura attesta che il nuovo che si muove verso l'umanizzazione, la differenza e la relazione è attuazione di una intenzione originaria; non "esecuzione" conforme ad un già dato "modello biblico". Ecco perché, entro la ricerca sulle tradizioni religiose in quanto luoghi di concentrazione di simboli antecedenti alla concettualizzazione già androcentricamente segnata, il pensiero femminista anche non credente si rivolge con interesse alla Scrittura.

Questa rilettura al femminile, che rapporto intrattiene con le attuali scienze bibliche? Benché destinata ad attirarsi spesso antipatia e insofferenza da parte di singoli esegeti (che riescono a far sentire l'amarezza nelle viscere del libro dolce a mangiarsi: Ap 10,10), tale rilettura, tutt'altro che contrapporsi, può respirare soltanto nell'aria costituita dai metodi di indagine scientifici e dalla attuale consapevolezza ermeneutica.

Ricollocazione corretta del testo, del suo linguaggio, della sua concettualità e simbolica nel contesto culturale proprio; scoperta delle stratificazioni di tradizioni presenti nel testo; consapevolezza di dover prima di tutto restituire il testo a sé stesso, alla sua intenzione e significanza originarie; sono i presuppo-

sti anche di qualsiasi possibilità di lettura al femminile. Che, nei confronti del testo, non attua una utilizzazione pretestuosa bensì attiva consapevolmente una integrazione ermeneutica, facendo dialogare il testo con un soggetto sin qui estromesso dalla interlocuzione attiva e diretta; l'ermeneutica maschile non era meno parziale per il solo fatto di pensarsi universale! Il vantaggio dell'interlocutore femminile è, semmai, quello di essere consapevole della propria parzialità e di volerla non opporre bensì integrare con la parzialità dell'altro, respingendone solo la pretesa di esaustività ed esclusività.

Ecco che, riletto con occhi di donna, il racconto della creazione di Eva assume altre colorazioni: svanisce l'idea che l'essere tratta-da voglia dire-essere fatta-per-servire-a; perché allora si dovrebbe dire che Adamo, tratto dal fango, è per il fango! E si legge come l'uomo sia pienamente se stesso, desto e non dormiente, e *parlante*, quando è due, quando eviene la donna, il differente-reciproco (4); la Marta del servizio domestico si drizza nella sua statura di donna autonoma e credente (5); Maria diviene un essere umano "in sé e per sé", capace di autodeterminarsi in ordine ad una parola divina personalmente rivolta a lei e cessa di essere l'emblema della sottomissione incarnata e della donna del tutto definita dal suo essere-per-l'uomo (6) (madre-vergine: l'ideale di ogni immaginario edipico maschile); si riscoprono le antiche tradizioni di responsabilità femminile nell'annuncio e nella comunità (7); le figure femminili dei vangeli riacquistano spessore e nitidezza di contorni (8); e l'annuncio «non c'è più giudeo né greco» (Gal 3,28) acquista la sua piena risonanza teologica (9).

3. Un'occasione ed un compito ecclesiali

Innanzitutto va detto che la chiesa non sta di fronte a tale lettura "al femminile" per poi eventualmente riconoscerla ed integrarla. Le donne credenti che si muovono in tale direzione sono

sorrette dalla forte consapevolezza del loro essere nella chiesa, del loro essere chiesa. Non solo sono le donne della chiesa, ma le donne nella chiesa e, se si può dire, la chiesa delle donne e nelle donne che vive ed attua tale evento.

Tuttavia, bisogna anche aggiungere che, pur nella ineludibilità di una qualche dimensione e momento di separazione, è importante ed urgente che tale rilettura biblica femminile venga riconosciuta da tutta la comunità ecclesiale come propria attuazione, propria prassi di fede e, specularmente, venga compiuta dalle donne in unità, condivisione e dialogo con tutta la comunità.

Se l'emergenza del soggetto-donna può essere vista come un segno dei tempi e, conseguentemente, la fondazione biblica di tale evento può essere vista dalla comunità ecclesiale come una ermeneutica del Regno, l'interesse della chiesa per l'incontro donne-Bibbia ha ancora altre dimensioni.

Anziché tollerare, la comunità dovrebbe farsi sollecita promotrice ed attenta ascoltatrice del passare della Parola di Dio ad espressione nelle parole delle donne; dovrebbe stare in vigilanza per riconoscere quali iniziative, attività, prospettive susciti la Parola di Dio incarnandosi nel corale soggetto donna che è pervenuto a se stesso.

Non si può anticipare, ma si può certo aspettarsi che molto debba cambiare nella teologia: nella teologia in senso stretto, così come nella antropologia teologica, nella ecclesiologia, nella cristologia, nella mariologia, nell'etica (10). Potrà esserci una copiosa fruttificazione se l'antica pianta della teologia accetterà la ferita di questo inesto.

Ma molto dovrà cambiare anche nelle strutture delle comunità, nella concezione e prassi dei ministeri, nelle simboliche e ritualità liturgiche. Molto si dovrà e potrà maturare nella direzione della laicità e nel progressivo abbandono delle sicurezze delle ideologie, del sacro e delle condotte religiose, sostenuti

dalla fede del sempre nuovo evento dell'Altro.

Maria Cristina Bartolomei

NOTE

1) E. CADY STANTON and the REVISING COMMITTEE, *The Woman's Bible*, New York 1895-98 (ristampa: New York 1974, il titolo: *The Original Feminist Attack on the Bible*).

2) S.M. GRIMKÉ, *Letters on the Equality of the Sexes and the Condition of Woman*, Boston 1838.

3) Per un periodo abbastanza lungo vi fu uno sviluppo parallelo tra studi "femministi" della Scrittura e studi filologico-esegetici della Scrittura fatti da donne. Benché le femministe chiedessero aiuto alle donne specialiste, queste ultime, da poco ammesse tra gli studiosi, erano restie a compromettere la loro affidabilità scientifica. (Cfr. D. BASS, *Women's studies and biblical studies. An historical perspective*, in: "Journal for the Study of the Old Testament" 22 [1982], 6-12). Questo sviluppo indipendente offre un quadro di obiettiva coincidenza e diventa una convergenza negli ultimi decenni dopo che la riflessione teoretica del e sul femminismo aveva raggiunto una dimensione e dignità teoretica tale da convertire gli studiosi/teologi/esegeti donne, in studiose/teologhe/esegete.

4) Cfr. A. ZARRI, *Derivazione come inferiorità?*, in AA.VV., *Donne alla riscoperta della Bibbia*, a cura di K. WALTER e M.C. BARTOLOMEI, Brescia 1988, pp. 17-23.

5) Cfr. D. SÖLLE, *Riunire Marta e Maria*, in AA.VV. *Donne alla riscoperta della Bibbia* cit., pp. 122-126.

6) Cfr. M.C. BARTOLOMEI, *Vidi scendere la sposa*, in AA.VV. *Donne alla riscoperta della Bibbia* cit., pp. 178-188.

7) Cfr. A. VALERIO, *La donna nella storia della chiesa*, "Concilium" 6/1985, pp. 91-101.

8) E. MOLTMANN-WENDEL, *Ein eigener Mensch werden-Frauen um Jesu*, Gütersloh 1980, in corso di pubblicazione presso la Queriniana col probabile titolo: *Diventare se stesse. Le donne che Gesù incontrò*.

9) Cfr. E. TOMMASSONE, "Voi tutti siete uno nel Signore", in AA.VV. *Donne alla riscoperta della Bibbia* cit., pp. 148-153.

10) Numerosi saggi e contributi sono già usciti in lingua straniera; un riferimento in italiano può essere M.T. van LUNEN-CHENU / R. GIBELLINI, *Donna e teologia*, Brescia 1988 con ampia bibliografia suddivisa per settori.

Abbiamo chiesto a Roberto Berton, prete operaio da lunghi anni a Porto Marghera, una riflessione sul nostro tema; riportiamo nel seguito la sua "lettera" di risposta.

Elogio dell'ignoranza biblica

«... e quel momento era così perfetto che non avevo paura né riconoscenza di nulla e non caddi nell'idea di Dio...».

**Clarice Lispector,
"Vicino al cuore selvaggio"**

Naufragio di Barbie

Cari amici di Esodo, si potrebbe cominciare così. Cos'è accaduto di ciò che chiamiamo il libro della Bibbia nella vita di questi compagni di lavoro? Per loro e altri migliaia di loro il periodo è quello tra i cinque e i 13-14 anni.

Il LIBRO, ricchezza molto complessa di libro-evento-coscienza, diventa (attraverso l'aggressione educativa degli adulti) un *libro* e un libro *religioso*. I bambini non lo leggono (come potrebbero?), lo ricevono semplificato e zuccherato come catechismo. Questo li accompagna nella serrata catena di montaggio dei cosiddetti sacramenti infantili. Questo fino alla Cresima. Poi, ciò che richiamano parole come "Bibbia" e "religione", tutto perfetto e miniaturiz-

zato e rimasticato per quell'animale infantile che è ritenuto il bambino, come la casa, la stanza, la piscina della Barbie, naufraga miseramente.

In qualche oscura periferia della mente e della vita resta il "religioso", ripescato per i matrimoni, i funerali!

Così si instaura e si ricicla quell'orrore perfetto di migliaia di cristiani mai nati e mai morti.

Così la lettera potrebbe anche finire. Non si vedono speranze perché si aprano spazi per un incontro di reciproca dignità tra persona e Bibbia.

La definitiva professionalizzazione dell'insegnamento della religione rafforza e rende definitivamente vittorioso il meccanismo dello scambio sociale tra produttori del sacro come merce specifica e consumatori dello stesso. Il sacro stesso viene sempre più usato solo per il bene della repubblica. Le sue terminazioni assolute, dimenticate o lasciate allo stravolgimento di fenomeni marginali: il demoniaco, il paranormale ecc.

Amici di Esodo, allora la Bibbia, come un libro morto...

Potrebbe ciascuno di noi arretrare in qualche modo dalla piazza, e andarsene? Chissà.

Elogio del sonno

Com'è splendida la cena del Tiziano all'Accademia!

Ma un bambino è seduto di spalle al quadro e sbadiglia, e sua sorella dorme. Anche Adamo dormiva. Anche Noè ed Elia. Anche i discepoli dormirono nel giardino degli ulivi. Anche San Tommaso, dopo aver trovate le cinque tracce chiarissime di Dio, dormì alla sera.

Anche S. Anselmo, dopo essere stato nella luce sfolgorante della sua prova dell'esistenza di Dio, si lamentò dopo cena del tempo freddo, e si addormentò.

E i cristiani? E noi? La Bibbia è forte nel suo essere una bella storia unitaria, i catechismi poi sono ancora più perfetti come gli spot pubblicitari più veloci e riusciti, i preti sono sicuri e suadenti.

Eppure il cristiano dorme, il bambino sbadiglia, l'adolescente è distratto. E può accadere anche di peggio, di passare dallo sbadiglio al malessere, dal malessere al rifiuto più profondo, al vomito, soprattutto nei funerali cattolici. Essi sono così osceni e trionfanti nella loro oggettività mortale e, in essi, sono proporzionalmente osceni i giocattoli cosiddetti biblici messi in campo dalle liturgie (frettolose e povere per i poveri e degne di FANTASTICO per i morti eccellenti e chiacchierati dai giornali) contro ciò che si chiama la morte.

Assieme così, si ha la percezione della propria unicità assoluta raschiata via e dissolta perchè ciascuno di noi non può più pensarsi esistente fuori dai significati consci e inconsci della socialità e della storia e insieme ad essa la percezione della scomparsa di tutti quei sensi generali e salvifici che la Bibbia era vantata avere. La Bibbia, nei luoghi sempre più osceni dove si muore, scompare assieme agli orari delle ferrovie, alla Costituzione italiana, ai libri più cari. In quei momenti anticipati dallo sbadiglio, dal malessere e dal vomito, tramontano le stan-

ze e la Stanza, i libri e il Libro.

Ma un testo religioso è un libro?

Certo, la Bibbia è un grande libro di un grande popolo. Ormai c'è da rammaricarsi che questo popolo se lo sia lasciato togliere e trasformare. Anche la figura di Cristo, per noi non ebrei, non è forse più comprensibile nel *suo* versante ebraico, piuttosto che nei mille rifacimenti, mascheramenti, ai quali la storia cristiana lo ha sottoposto e nei quali si riduce?

Ma dovendo ritenere comunque che tutte le vicende storiche sono una sfida per la fede, grande sembra la responsabilità della classe clericale dell'aver fatto di questo libro non nostro così ricco e contraddittorio anche per il popolo ebraico (basti pensare l'esperienza mistica della Cabala) un piatto manuale per le diverse politiche.

È da questa riduzione de "I LIBRI" a libro, pura miniera per ricavarne catechismi, morali e politiche cattoliche, che è stato creato insieme l'io predicante e l'io ascoltante. E questo ascoltante e consumatore è così schiacciato dal produttore e dal prodotto. Così sono i miei compagni di lavoro: non sono mai nati.

Eppure non è stata grande la tradizione dei 4 sensi della lettura biblica? Gregorio Magno non parlava forse della "Scrittura che cresce con chi la legge"?

E Giovanni non parla dello Spirito che rivelerà Cristo?

Solo intendendo LIBRO e SPIRITO può nascere ed evolversi l'io e muoversi verso quel luogo della grazia dello Spirito, dove l'io, Dio e il libro, come pezzi del linguaggio, muoiono e appare ciò che si può chiamare il qualcosa, il divino.

Qui è la salvaguardia dei diritti dei figli di Dio. Per ora essi, complice lo Spirito, sbadigliano, dormono, bestemmianno. In modo strano e poco educativo cercano di sfuggire al fiato dei preti che sentono sul collo.

Perchè, a loro modo, anche i testi religiosi sono frutto del sonno.

Già la Bibbia significa LIBRI: nati in tempi diversi, spesso lontanissimi dagli

avvenimenti, sopravvissuti a disastri che hanno bruciato altri libri biblici, spesso contraddittori fra loro in modo che nessuno vi cerchi un codice della strada o dei codici civili e penali. Così i Vangeli. Erano forse moltissimi. Qualcuno con spirito da bricolage più che da edizione critica, tagliò, buttò via, aggiunse, mischiò. Qualche Vangelo, forse più, nella gara per essere il Vangelo, perdette e scomparve e forse non era peggiore dei rimasti.

Questi sono i testi religiosi, pieni di buchi e di margini bianchi.

Essi più che armadi, sono trucioli, più che sole spiegato sono i brillii di nebbia di una giornata qualunque.

Perché se le verità della politica devono essere chiarissime e verificabili, le verità altre, quella degli intervalli, degli interstizi dello sprofondare della vita sociale, sono lampi, trucioli e polvere. Ma così, i Vangeli diventeranno prose, una volta si diceva "poetiche", vane nel loro dir niente? No, perché il testo religioso è come la tomba di qualche Faraone. Nella sua costruzione, si racconta, era prevista la trappola mortale per il suo eventuale profanatore.

Sembra che così sia anche il Vangelo di Matteo al cap. 23.

Vangelo con trappola

Con il vantaggio di anni di studi in Seminario, mentre i miei compagni lavoravano già da ragazzi in officine o botteghe, sono arrivato al cap. 22 di Matteo. Sono diventato prete e chiacchieratore (con la bocca "a coso di pollo" direbbe Bernanos) e intendo proseguire attraverso il 23, il 24 ecc. Ma al 23 tutta la superficie offrente significati sensati, sprofonda. Il testo cessa di dire qualcosa o di farlo dire. Non c'è messaggio. Un maestro beffardo tace, congeda gli alunni e discepoli perché già nell'occhio imparante vede che questi discepoli tradiranno. Il gesto è cattivo, violentemente srotola filo spinato attorno ad una zona proibita. Il gesto è di uno che si ritira e che insieme avanza verso l'ascoltatore

e futuro predicatore. Crea il vuoto e la morte nel parlante e nell'ascoltante. Così, quanto la morte degli altri è così silenziosa che non possiamo nemmeno parlarne come un fatto, altrettanto essa non rimanda alla nostra morte come ad un fatto ma facendoci morire. Con questo fatto e con parole allude alla zona franca, al nulla, al vuoto di suoni e parole.

Il cap. 23 dice: non sono il capitolo di un libro, sono vuoto, indico il qualcosa qui intorno, chiamatelo evento, non chiamatelo niente, state, se potete, nella grazia.

Qui muore il prete, il pastore, il testimone; qui la grazia avviene nell'immediato.

Perché solo lo sberleffo, il sonno e l'indifferenza meriterebbe (come ora lo merita) una teoria dell'incarnazione dove non diminuisse fino alla completa trasfigurazione la mediazione, la lontananza del divino, ma aumentasse. Ora i preti raccolgono le persone attorno al Vangelo, cioè attorno alle loro puzze, ai loro profumi, ai loro pensieri interessanti, ai loro pensieri vuoti...

Il cap. 23 nel suo sprofondare come capitolo, come libro, come segni sulla carta è come la nostra solitudine e la nostra agonia, oscurarsi dei segni degli dei mondani che si danno in segni e distanza e aprono all'immediato. Il libro sacro è l'ostetrica: assiste al parto del senza nome, da ciò che nel linguaggio è io, Dio, mondo, e che è il vuoto, il nulla, oppure il Maestro interiore.

Congedo del libro

Forse il libro, a volerlo proprio parlare, così parlerebbe rendendo omaggi alla luce indiretta del Maestro interiore apparso in un lampo sui bordi del cap. 23 di Matteo: «Non guardate questi segni, guardate in alto. Noi qui, segni scritti in un tempo passato, arrivati qui in questo presente, siamo frutto povero di un evento di una catastrofe. Ma questo evento non ha né le forme né i tempi dei segni. Non è né io, né Dio, né mondo. È in-

torno.»

E se insistessimo ancora a leggere questi segni essi potrebbero ancora salvarci.

Ne sono qui riportati due.

Tutti e due vengono dall'Induismo.

«Tutto ciò che siete stati, avete visto, fatto e pensato non eravate voi, ma Io, a vedere, fare, pensare....»

Il Pellegrino, il Pellegrinaggio e la Via non sono che *Io che vado verso me stesso*. E il vostro arrivo ...*Io che busso alla mia propria porta* ...

Venite, atomi dispersi, attirati dal vostro centro ... Raggi erranti in una immensa oscurità, venite a reintegrarvi nel Sole». (SHANKHAYANA XIII)

«Qualcuno forse ci domanderà - dice Somananda - a che servono i maestri, le scritture, ecc.

Ma a costui noi replicheremo che è *Siva* stesso che così si manifesta.

Ma qual'è lo scopo per cui Dio vuole

illuminare se stesso attraverso le Scritture? Che scopo ha quest'opera stessa da te scritta e chi è colui che essa deve servire a illuminare?

L'unica risposta è questa, che cioè Egli stesso, per sua volontà si manifesta in tal modo e come autore delle scritture e come discepolo e come risvegliato e come seguace di queste scritture e come il frutto di questa osservanza ad un tempo.» (SIVADRSTI III, 73-76a)

Ma il lettore dirà: ma anche questa lettera non è ancora insieme di parole che mi violentano a leggere, mi piegano a capire? Certo. Ma tu, lettore, non guardare il dito che indica la luna, guarda la luna.

Roberto Berton

P.S. Scritto invano per i miei compagni di lavoro, privati dei loro diritti di figli di Dio.



Il rapporto tra Bibbia "parlata" e Bibbia scritta nella civiltà contadina è il tema del contributo di Dino Coltro, studioso, autore di alcuni dei più importanti libri sulla cultura del mondo contadino in Italia (tra cui, Poesie perdute, Bertani; Mondo contadino, Arsenale; Cante e cantori, Marsilio) e compositore di testi teatrali e letterari.

La Bibbia orale

I contadini sono un "popolo" senza alfabeto. Credono nella parola, nel "verbum" che si incarna nel costume, nelle abitudini del lavoro e della festa, e che si fa tradizione.

Il patrimonio di sapienza raccolto nei proverbi, negli aneddoti, nella narrazione orale, lo fa diventare un "popolo biblico" senza conoscere la Bibbia.

La sua è una religione della pietà, "pietrificata" nei capitelli, nelle edicole, resa viva dai "santini", dalle giaculatorie, dalle orazioni. Le sue sono preghiere create sui bisogni, sulla fede nel miracolo, sull'attesa dell'evento soprannaturale. Il legame con le Anime, con l'Alidilà, è fervido, coerente, ricco di spiritualità. Non legge la Bibbia, osserva le "pitture" bibliche nelle chiese; vive l'insegnamento del Vangelo come lo sente ripetere dal "pulpito", da cui attinge gli "exempla" che traduce in una "Bibbia parlata". Quante volte mia nonna mi ha raccontato di Adamo ed Eva, del peccato originale, del "castigo di Dio" (cacciata e diluvio), ma poi faceva un "salto" di secoli per arrivare a Gesù, agli apostoli, alla Chiesa. I comandamenti

di Mosé e i precetti della Chiesa rappresentavano il fondamento della "dottrina cristiana" e la gente non si poneva tanti perché, ma era contenta "al quia".

Più recentemente, il catechismo di Pio X aveva arricchito la "memoria" delle "verità della fede", ma il "popolo della Bibbia parlata" restava legato ai suoi "modelli" orali. Basterebbe citare alcune narrazioni, "*Le dodase verità*", un "credo" creato dalla gente; il "Verbodei", un compendio simbolico della vita di Cristo, e, tutte le "storie" ispirate ai vangeli apocrifi. Lo sapete che Gesù un giorno scese dal cammello per raccogliere una briciola di pane? Che il salice piangente ha nascosto sotto il suo ombrello di rami verdi, la sacra famiglia in fuga verso l'Egitto?

Le figure femminili medievali, riassunte nell'ottocento in Genoveffa, sono l'esaltazione della purezza della donna, della sacralità della famiglia, della forza del perdono. E la Madonna diventa il "centro" di una devozione totale, il rosario il vangelo vissuto nei "misteri", il simbolo del "viaggio" dell'uomo in questa "valle di lacrime".

Eppure nel parlare comune si sentono ripetere i nomi dei profeti, degli evangelisti, il latino delle preghiere più comuni trasformano in modi di dire (pater-nostrare = pregare; nare in catinora = morire ecc.). Le prediche dei periodi forti del calendario liturgico alimentano la narrazione orale, dominata dalla figura di Gesù e di s. Pietro che scendono in terra a "visitare" l'umanità, premiando e castigando, secondo una logica umana, raramente assoluta e divina.

Il maniscalco di Gerusalemme, La donna grassa e la donna magra, La butina pitoca ecc. costituiscono una "bibbia" orale di notevole importanza.

Insomma, la Bibbia come libro non l'ho mai visto in mano alla mia gente. Del resto, come poteva farlo se il Concilio di Trento l'aveva resa "prigioniera" nelle mani esclusive dei preti? Girava in

tempi più recenti un libro aureo, la *Filotea* di mons. Riva, e il nonno di mia moglie ne leggeva un brano dopo cena. Di questo libro ho sentito parlare da altri, ma la tradizione non era la "lettura", bensì la "recita" del rosario, delle orazioni della sera che riepilogavano in formule popolari la "verità della Chiesa".

Soltanto negli anni 20 il Cristo uscì dalle chiese, diventò il "liberatore" della miseria e delle ingiustizie. Ma a dirlo non era la Chiesa, bensì i socialisti. E mio nonno diventò un rivoluzionario perché "il Cristo predicato dai socialisti" era più vero e credibile di quello proposto per secoli dai preti. Ma fu una fede che si spense subito sotto i manganelli fascisti e ritornò nelle catacombe della speranza sociale.

Dino Coltro



Abbiamo inviato ad alcuni gruppi una lettera che diceva: «Dopo il Concilio tutti han detto che è necessario prendere la Bibbia in mano; alcuni l'hanno fatto e magari anche con una certa costanza, ma nella Chiesa anziché un rinnovamento vitale continua a crescere la conservazione e la restaurazione di forme vuote: almeno così ragiona l'uomo della strada. Questo ci fa cercare in due direzioni: il processo di rinnovamento va colto e capito in piccole realtà che in modo discreto stanno attuando un vero cammino; pensiamo che occorran "alcune condizioni" perché la Parola tocchi la vita: di queste vorremmo parlare». Ci hanno risposto tre gruppi: l'Arcolaio di Mestre; il gruppo del vangelo di S. Andrea, Castelfranco (TV); la Comunità Agricola di S. Cristoforo di Amandola (AP).

Quando ci si lascia guidare

L'Arcolaio

Il nostro gruppo è nato nel 1980 dalla libera aggregazione di persone tutte appartenenti al mondo scout che all'epoca svolgevano il loro servizio presso le parrocchie del Sacro Cuore, di San Lorenzo e di Carpenedo.

Il nostro obiettivo allora e oggi non era quello di diventare una comunità di convivenza in cui tutti professassero lo stesso credo politico e vi ritrovassero il loro momento privilegiato di preghiera.

Ritenevamo e riteniamo essere una comunità in quanto siamo un gruppo di amici, punto vicendevole di riferimento spirituale, luogo di scambio e di valutazione delle esperienze reciproche, maturate anche in ambiti diversi.

Quando otto anni fa cominciammo a ritrovarci per leggere la Parola, sentivamo forte l'esigenza di fermarci a riflettere mentre intraprendevamo un'intensa attività scout di servizio nell'associazione.

Sentivamo il desiderio di approfondi-

re e definire le motivazioni di tutto il nostro operare, poiché forte ci appariva il rischio che l'azione non lasciasse spazio alla riflessione e si fosse così meno attenti ad evitare di ripetere modelli di comportamento stereotipati nel campo educativo.

Inoltre desideravamo riscoprire in gruppo i valori evangelici, poiché ci trovavamo in difficoltà ad affrontare momenti spirituali all'interno della vita parrocchiale, in quanto essa risultava chiusa ad approfondimenti e scelte non in linea con la politica delle istituzioni.

Durante questi anni si sono accavallate esigenze diverse che hanno avuto il loro cardine nella Parola.

Inizialmente era in noi molto forte il desiderio di studiare con metodo "scientifico" la Parola (situazione storica, politica, esegesi dei testi); in un secondo momento è stata per noi prioritaria la necessità di evidenziare e definire il progetto di vita suggerito dai testi sacri.

Alcuni di noi stavano maturando delle scelte politiche e sociali per le quali

ricercavano approfondimento e conferme anche nella Parola.

Nel corso di questi anni, oltre alla Bibbia, ci siamo rivolti ad altri testi, in cui ugualmente la Parola è presente, mediata da esperienze personali, anche dolorose.

Inizialmente la lettura ha stimolato una maggiore sensibilità e una tensione di ricerca spirituale nella vita personale di ciascuno, che in questi ultimi tempi hanno portato alcuni di noi a scelte concrete nell'ambito sociale quali l'obiezione di coscienza, l'obiezione fiscale e la partecipazione ai movimenti della pace ed ecologisti.

Recentemente il gruppo, stimolato da grossi avvenimenti in ambito sociale (armamenti internazionali sostenuti da economie capitaliste) e dalla conoscenza di situazioni di repressione e sfruttamento internazionali, è andato maturando un senso di responsabilità nei confronti di questi problemi e la necessità di intervenire operativamente, finanziando, ad esempio, un progetto concreto inerente ai problemi di Pace-Sviluppo-Ambiente.

Gruppo del Vangelo di S. Andrea

È facile il rischio dell'astrattezza e della teorizzazione, raccontando un'avventura comunitaria che illumina e orienta la vita di un gruppo ormai da vari anni, e che cresce e modifica le nostre persone, il nostro modo di essere e di ascoltare non solo la Parola di Dio, ma la vita di tutti i giorni.

Cresce il nostro gruppo. Il nucleo di quattro persone che si è ritrovato a leggere il vangelo, è partito nel 1984, in occasione di un viaggio in Jugoslavia. La meta era la visita ai monasteri ortodossi. Ci attirava il senso della novità, il fascino del mistero. Eravamo fedeli tra spinte e contropunte alla lettura quotidiana del vangelo. I compagni di viaggio erano tre giovani operai e un prete. Erano ferie, con ricerca di qualcosa.

A casa abbiamo continuato. L'attrattiva non era religiosa, ma piuttosto vitale. *Come impadronirsi della vita*, so-

prattutto in fabbrica, soprattutto in un lavoro dipendente, dipendente dal padrone, ma dipendente anche dai capi, dipendente dall'ambiente, gli operai anziani, i bravi adulti laboriosi, l'ambiente malsano della conceria, ma anche l'ambiente della parrocchia che produce una cultura avvolgente e penetrante, l'ambiente democristiano che rende tutto assoluto e tutto conformista. Erano domande non coscienti, ma forti che tentavamo di porre al vangelo. Erano domande che già facevano comunità, perché piano piano scoprivamo di essere nella stessa barca e di navigare nello stesso mare. Un piccolo mare, normalmente calmo, nella zona di Castel Franco Veneto. Non c'erano grandi pericoli, le burrasche erano presto addomesticate. Il gruppo cresceva solo perché altri sentivano desiderio di amicizia, di superamento, di nuova cultura.

Ora abbiamo superato la ventina di persone, c'è qualche pensionata, un gruppo del pubblico impiego, quasi tutte infermiere, un gruppo di operai dell'industria privata. Giovanissimi non siamo più, l'età media è vicina ai trent'anni. Ci sono coloro che hanno avuto esperienze di gruppi parrocchiali, altri che per la prima volta fanno vita di gruppo. In effetti dobbiamo parlare di vita di gruppo, perché l'incontro che si fa ogni venerdì, entra in noi come vita, modo di essere e di pensare, modo di relazionare con gli altri e di imparare tra noi. È una parola che urta e dentro di noi scava con lentezza, ma anche unisce, spinge, urge.

È una parola personale, non è sponsorizzata da nessun partito, nè da alcuna parrocchia. È una parola non neutrale, perchè ci porta a misurarci e anche a scontrarci con quello che siamo e con la realtà del territorio. È una parola che scavalca istituzioni e programmi, che si fa cultura e che ci libera dalla cultura, che ci fa chiesa e ci porta a continuo confronto con le strutture sociali, civili, religiose. È una parola che non conosciamo, una novità per tutti. Gli echi del catechismo, delle prediche, le stratifica-

zioni autoritarie dei capi civili e religiosi, sono spenti, stagioni passate e non più influenti. Con noi c'è un prete, che è un amico e che vive con noi la vita di gruppo, che fa l'esperto nel settore della comprensione esterna della Bibbia, ma che nel gruppo porta solo se stesso e la sua esperienza di vita, proprio come noi. È una parola laica, perché non si struttura in forme religiose, o in formule catechetiche, ma si inserisce nella nostra vita che è laica e non esclude niente da essa, né seleziona i partecipanti in base a etichette esterne. In questo senso è stata una parola che ha rotto molti otri vecchi e si è rivelata alternativa in tanti settori. Non che ci riteniamo un gruppo di contestatori, ma al confronto con la realtà del territorio oggettivamente lo siamo. I democristiani per esempio ci hanno detto che i nostri incontri sono scuola di corruzione della gioventù del paese, finora sempre unita e compatta.

Infatti in un paesetto come il nostro, Democrazia Proletaria è risultata il terzo partito per numero di voti. Naturalmente non è la Parola di Dio che ci ha sussurrato agli orecchi di impegnarci in questo partito, ma la Parola di Dio ci ha aiutato a vedere la realtà con altri occhi e ad amare e servire le persone con altro cuore e altri interessi. Parecchi di noi sono arrivati alla lettura della Parola dopo un itinerario sindacale, iniziato con le 150 ore, dopo lotte sostenute in fabbrica, dopo un approfondimento della cultura operaia attraverso i corsi di formazione del sindacato. La sorpresa di tutti è stata che la Parola lo portava ancora più dentro la sua situazione, lo stimolava a leggere la realtà oltre l'informazione addomesticata, ad essere critici all'interno stesso del sindacato.

Abbiamo cominciato così ad interessarci e a studiare la realtà delle multinazionali, a percorrere anche fisicamente i loro itinerari fino al Terzo Mondo, a chiedere presenze tra noi di compagni operai del Brasile e del Nicaragua, a partecipare alla nascita e sviluppo nel territorio del Gruppo Problemi Interna-

zionali. La Parola di Dio è stata ed è oggi un vento che percorre e penetra il nostro gruppo, non solo come illuminazione, ma anche come azione. Abbiamo percorso insieme il vangelo di Luca, trovando in esso una lettura della storia che parte dai poveri e che chiede responsabilità di uomini che si fanno adulti nelle scelte concrete. Ci siamo avventurati con grosse difficoltà anche nel Vecchio Testamento. L'Esodo ci ha mostrato itinerari di liberazione ed Ezechiele ci ha aiutato a vedere le vicende di un popolo nella profondità dei profeti. Attualmente siamo tornati al Nuovo Testamento, con il vangelo di Matteo. Abbiamo dovuto anche arrenderci alla evidenza e darci un metodo e una disciplina, che non rientravano nei nostri orizzonti. Ora stiamo sperimentando la conduzione di un animatore, e la memoria scritta di un segretario sempre a turno. Ci siamo accorti che il confronto con la vita arricchisce e fa gruppo, che la Parola di Dio penetra le nostre vite e le fa crescere con orientamenti ben precisi e verso orizzonti che sempre più sono attraenti. Ma abbiamo constatato anche le possibili distrazioni, deviazioni, il chiacchierare per preconcetti o per aver ragione. La Parola di Dio si assimila per ascolto. Lo comprendiamo sempre più, e produce atteggiamenti che poi alla persona e al gruppo danno possibilità di creare strumenti di analisi e proposte nuove e impegnative per tutti.

Siamo convinti che la Parola di Dio ci ha impegnato a prendere contatto con il Terzo Mondo e ci ha richiesto modi e strumenti concreti che noi abbiamo trovato, con i viaggi in Nicaragua e in Romania, l'accoglienza di Giancarlo e Mario operai brasiliani, Chepita, Amanda e Teo della colonia 14 Settembre di Managua. Attualmente due di noi sono partiti per uno stage di sei mesi in Brasile. È la Parola di Dio insieme accolta che ci ha convinto di tentare contatti con la parrocchia, di organizzare ormai per il terzo anno consecutivo il digiuno indicato da "Beati i costruttori di pace", di arrivare addirittura a fare un presepio in

piazza nel Natale scorso.

È la Parola di Dio che ci chiede un'azione popolare. Nell'Esodo ci siamo accorti che non sono gli specialisti, nè gli esperti che formano un popolo, ma il coinvolgimento nei fatti reali della vita. Riteniamo di dover lavorare in varie direzioni e in vari canali, di non fare gruppo chiuso, o blocco nei vari gruppi, ma di disperderci nelle varie realtà, di non predisporre tattiche furbe, ma di immergerci nei fatti. Certamente le nostre ricerche sono chiare nella linea della coscientizzazione, nel formarsi insieme con il popolo in cui viviamo un'anima comunitaria. Il profeta Ezechiele ci ha insegnato che i fatti si guardano fino a penetrarli nel loro dinamismo più intimo e che per leggerli bisogna vivere.

Così cerchiamo di essere presenti nei piccoli e quotidiani fatti della parrocchia, come nelle grosse realtà del territorio. La Simmel, cioè la grande fabbrica d'armi della Fiat di 1200 operai, ci ha impegnati in assemblee molto dure con i lavoratori, presi dalla paura per le conseguenze della ristrutturazione. Ci siamo avventurati in questo fatto proponendo anche una Via Crucis a tutte le parrocchie della zona. La Parola di Dio, letta con continuità, ci aiuta a penetrare la vita del nostro popolo, a essere popolo, a non fare gli esperti, a non proporre ideologie nostre, ad accogliere insieme la manna quotidiana. La cultura del consumismo, del corporativismo, della concorrenza, è l'idolatria che opprime e il nostro esodo, per uscire da questa schiavitù, chiede molte forze. Ma sentiamo che in noi esiste una cultura, un'anima, una forza che si crea a partire dalla Parola di Dio e diventa sempre più comunitaria. Ci immerge nei grandi temi dell'umanità d'oggi: la pace, il disarmo, la giustizia, la fame ecc, ma allo stesso tempo ci salva dal pericolo di diventare esperti, di creare il club degli eletti, di elaborare linguaggi di casta e ci mette nell'impegno e nella possibilità di camminare all'interno del nostro popolo, a parlare il suo linguaggio, a scontrarci, ma anche a servirlo e ad amarlo.

Comunità agricola di S. Cristoforo

La Bibbia in quanto tale è un messaggio cifrato: è la storia che la decodifica; la parola scritta cesserà e finirà per diventare parola viva. La parola scritta stuzzica a leggere il vissuto quotidiano come un vissuto sotto il segno della signoria di Dio, ma è la vita vissuta che sperimenta quella signoria, la vuole, la cerca, la percepisce, la riconosce e via via conferisce valore alla parola scritta perché stabilisce con essa sin-tonia, sin-patia, sin-ergia.

La vita vissuta rende viva la parola perché la applica alla realtà, al dinamismo quotidiano, alla molteplicità delle situazioni. Si stabilisce una corrente biunivoca: la parola scritta entra nella vita e la vita rende viva (= attuale, parlante) la parola. Ma tutto ciò avviene gradualmente e forse partendo da punti diversi:

— chi parte dalla vita quotidiana interrogandosi e giungendo a percepire istanze profonde comuni a molti, poi incontra la Bibbia e scopre che essa dà parola a quelle stesse istanze e propone risposte;

— chi parte dalla Bibbia, interrogandola, scopre somiglianze con la propria quotidianità e cerca risposte trovandole nelle soluzioni che la visione biblica offre a problemi simili.

Se dovessimo guardare indietro nel nostro cammino addirittura pre-comunitario direi che eravamo tutti nella prima posizione: il quotidiano vissuto con passione ci portava ad interrogarci senza lasciarci soddisfatti di soluzioni, facili o meno, che la società proponeva e la realtà stessa che incontravamo ogni giorno (giovani in situazione di disagio sociale, di emarginazione) ci confermava sulla fasullità o fragilità di quelle presunte soluzioni.

Di qui l'emergenza della prima istanza: bisognava condividere sino in fondo, giocarci con i "reietti" senza temere di diventare reietti, rinunciare a ciò che ci separava come condizione, posizione e rischiare abbattendo le discriminazioni

attuare in nome di qualsivoglia norma o dio, eliminare il volontarismo del "fare per" o del "fare da" e giocarci senza assistenzialismi nè professionalismi, ma come uomini-con-uomini.

La prima istanza era dunque la vita comunitaria aggregante, dialogante, aperta, in riflessione e lavoro, in cammino sapendo - più o meno - da dove si partiva, non dove si sarebbe arrivati, senza ancorarci a nulla di fisso, di permanente, di duraturo, di proprietà, per avere la libertà del dinamismo, la duttilità richiesta dall'essere con altri e voler crescere insieme senza fughe in avanti o di renitenza.

Una volta iniziata la vita comunitaria con tutto il suo fascino e le sue incertezze, coi suoi stimoli e la sua pesantezza e difficoltà, venne da sè frugare nelle grandi esperienze umano-religiose dove la sapienza umana è stata mossa dallo Spirito di Dio.

Vivere in comunità esperienze di cambiamento interiore, di riconciliazione; di condivisione della fatica, del dolore, della speranza, della gioia, mentre compativa la comunità, permetteva di rileggere il senso profondo d'una sacramentalità semplice e di riscoprire in filigrana la sorprendente dei segni nelle comunità primeve che sentivano espandere la comunitarietà a dimensione universale via via che assimilavano - in una trama di contatti, scambi, esortazioni, informazioni sulle persecuzioni - le comunità viciniori, le comunità di provenienza degli immigrati, le comunità di provenienza di "apostoli" itineranti.

È stato per noi un lento scoprire la ecclesialità nella sua cogenza all'unità e all'apertura universale per sentire e fare solidarietà con tutti i calpestati della terra, le prostitute della storia, i lebbrosi della società di oggi.

Decisivo comunque per noi è stato l'incontro con la persona di Gesù come l'uomo pieno, realizzato, che può parlare oggi, in ogni qui e ora, a tutto l'uomo e a qualsiasi uomo.

A tutto l'uomo: all'uomo del corpo, all'uomo delle emozioni e dei sentimenti

e all'uomo dell'intelligenza, dell'onestà intellettuale; a qualsiasi uomo: evoluto o retrogrado, pio o empio, ricco o povero.

Queste cose le abbiamo viste, percepite nell'aprirsi di alcuni, nello sciogliersi di altri, nella decisione e nel rischio d'altri ancora; in una parola sintetica ed emblematica potremmo dire che Gesù uomo-libero si fa proposta di liberazione per tutto l'uomo riconducendolo a unità e a qualsiasi uomo riconducendolo a comunitarietà.

Ma Gesù è l'uomo già arrivato e tuttavia è il Cristo segreto dentro di noi: non occorre vederlo, chiamarlo, etichettarlo, dargli un volto, un nome. Egli rimane segreto e ci lascia liberi; se vorremo chiamarlo ci lascerà nell'incertezza dell'averlo chiamato correttamente o meno. Sta di fatto che chiamandolo "Gesù" non risponde, ma se lo chiamiamo col nome del fratello che ci sta accanto, bello o brutto, buono o cattivo, ricco o povero che sia, allora udiamo una risposta. Non sappiamo se sia la risposta del fratello, del nostro riflesso o di Cristo: udiamo una risposta.

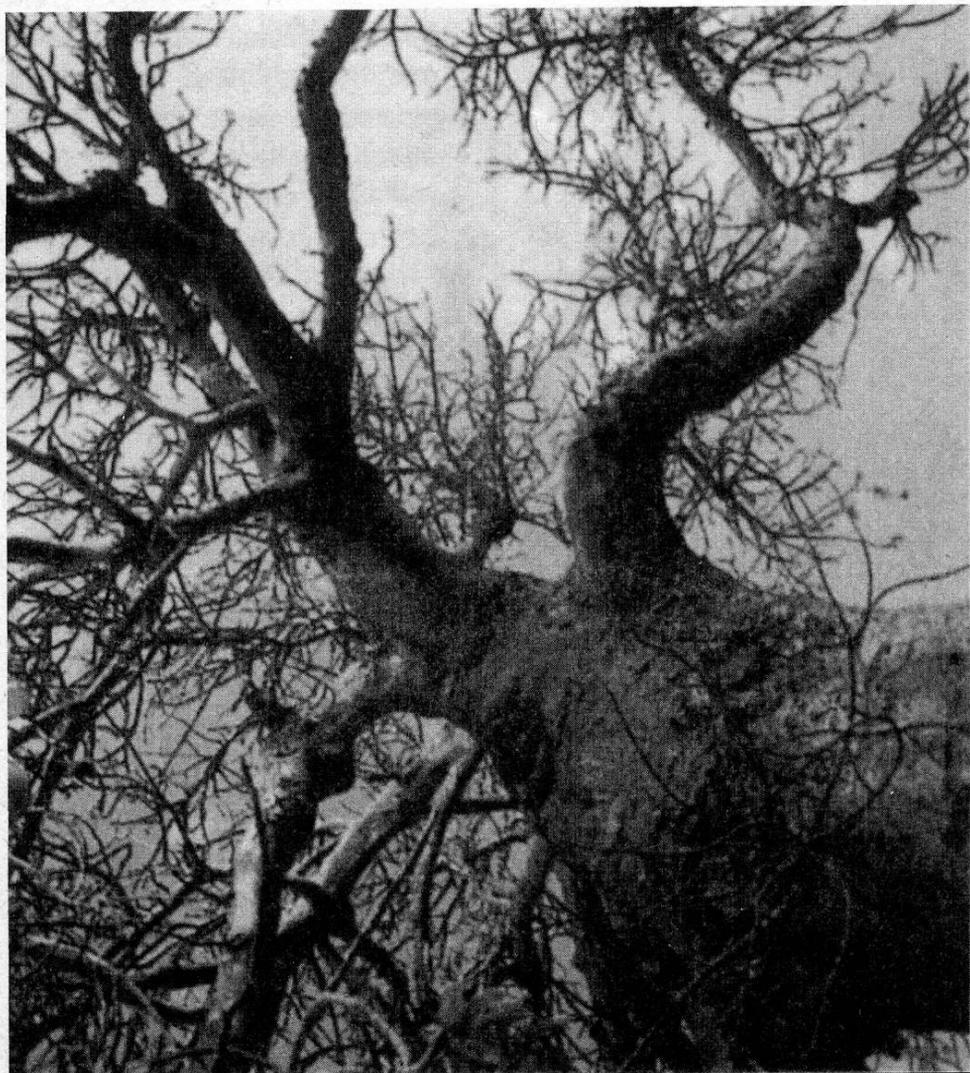
Tutto è letto perché è nostro bisogno leggere, spiegare, capire; non siamo uomini che accettino il mistero come ordinarietà. Dire che c'è Lui, che Lui è presente, che è Lui a guidarci, a spingere, a muovere o a rispondere, è una lettura gratuita, mai dimostrabile razionalmente in modo appagante, contestabile da chicchessia, che lascia sempre sospesi sul filo del dubbio che si tratti di auto-suggestione o financo di un fideismo magico-sacrale sottile. Attingere allora alla sapienza dell'uomo, all'esperienza d'un popolo, alla confessione di milioni d'uomini che ci hanno preceduto è atto doveroso di buon senso da cui, per fede, si crede che - piegando l'uomo il proprio orgoglio e dilatando il cuore con sincerità ad accogliere la storia come radice del nostro oggi - si creino le condizioni per un sospiro d'invocazione scaturente dalla coscienza d'una solidarietà di miseria e grandezza a cui risponda come eco il "sospiro" di Dio in cerca

dell'uomo affinché l'uomo non abbia la velleità di cercare Dio e quindi costruire idoli sia pur raffinati. Dio resta e resterà un mistero: l'esperienza biblica ci è d'aiuto ad andare oltre la Bibbia stessa perchè Dio non è nemmeno lì, così come ci è d'aiuto ad andare oltre l'uomo perchè Dio non è l'uomo, ma l'uomo - privilegiatamente l'ultimo degli uomini - è il luogo dell'incontro tra Dio in cerca dell'uomo e l'uomo che sospira e ha sete di Dio. Il colmo sarà che l'uomo non s'accorgerà mai di trovare Dio e il giorno che crederà d'averlo trovato sarà in un'illusione pericolosa da scacciare come una piovra dannosa tesa a immobilizzare l'uomo, a uccidere l'uomo turlupinandolo, dandogli la parvenza d'una cosa grandiosa mentre in realtà si tratta di meschina congerie.

La Bibbia non ha proposte a pacchetto "full optional"; a noi sembra che la Bibbia elimini tutte le proposte umane che esigono di presentarsi con presunzioni preter-umane o addirittura divine.

Gesù stesso che pur presenta all'uomo la pienezza dell'umanità non fa pro-

poste a scatola chiusa, non propone sè come assoluto: lui, la sua essenza, l'essenza del suo messaggio sono oltre lui, lui è morto. È il Cristo, il vivente, il risorto, colui che indica e porta l'uomo al di là, alla pienezza, e tuttavia lo porta a insaputa dell'uomo stesso: «... E voi mi direte: Quando Signore, noi ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.» (Mt. 25,37.40) Felice incoscienza, assicurazione di libertà, garanzia anti-feticismo, sorpresa di giustizia che premierà l'uomo che s'avventura nel rischio d'affrontare tutto lo spessore denso e fragile della sua umanità percorrendolo sul filo della fede che paradossalmente cresce via via che l'uomo si convince della non necessarietà di Dio e ne accetta il messaggio essenziale come se venisse dal profondo della sua stessa umanità, la sua parte di umanità derelitta e schiacciata in comunione di solidarietà con tutti i reietti della terra.



Abbiamo chiesto a d. Bruno Bertoli, animatore della scuola biblica diocesana, una riflessione su questa esperienza, tra le più consolidate del panorama Veneto.

La “Scuola Biblica” della Diocesi di Venezia

La Scuola Biblica ha ormai nove anni di vita. Puoi ricostruire le motivazioni?

La Scuola Biblica sorse a Venezia con lo scopo di continuare la parabola del Seminatore (Mc 4,1-2 e par.) disponendo i vari terreni ad accogliere la Parola. Si voleva consegnare la Bibbia nelle mani della gente, anche della gente più umile e sprovveduta, anche di quella più chiusa per pregiudizi culturali o per angusta formazione catechistica. Si voleva portare tutti a leggere le scritture sulle ginocchia della Chiesa, di una Chiesa ringiovanita dal soffio dello Spirito nel Concilio Vaticano II e perciò in grado di proclamare la Parola nella lingua nativa dell'uomo moderno.

E il clima degli inizi?

Quando si avanzò la proposta di aprire una Scuola Biblica, difficoltà, perplessità e remore si affacciarono da ogni parte: se non riuscirono a scoraggiare la volontà di perseguire l'obiettivo, contribuirono però a non illuderci sul successo e a far prevedere un inizio mode-

sto e faticoso. Tuttavia un pubblico e benedificante intervento del Patriarca appoggiò cordialmente l'iniziativa; e la grazia di Dio fece il resto. Ci si aspettava qualche decina di adesioni: gli iscritti furono invece 250. E cominciarono allora i seri e insieme festosi incontri settimanali di lettura biblica, preceduti da tre affollate conferenze pubbliche che segnarono l'inizio di quegli appuntamenti trimestrali divenuti ormai tradizionali nella Chiesa veneziana. Non mancarono, per gli iscritti alla Scuola — come in ogni cammino in salita — stanchezza o perplessità o addirittura qualche sconcerto di fronte ad interpretazioni esegetiche che apparivano del tutto nuove: quando però se ne capiva la piena ortodossia e la illuminante ricchezza teologica o spirituale e ci si accorgeva che molte di esse erano in realtà da tempo acquisite dalla Chiesa, allora la scoperta si faceva gioiosa. Forse non è esagerato parlare di vero entusiasmo.

La “scuola” è, nel linguaggio comune, caratterizzata da “discenti” e “docenti”, da programmi in successione curri-

colare, da frequenze, voti ed esami. È così anche per la Scuola Biblica e perché? (oppure, se no, quale è il suo stile e il suo metodo?).

La Scuola Biblica di Venezia vuole essere popolare: non richiede titoli di studio, non pretende frequenze obbligatorie, non impone interrogazioni ed esami, non elargisce diplomi. Cerca invece di "promuovere" tutti conducendo ognuno all'acquisizione di un metodo: non limitarsi a generali introduzioni, leggere direttamente i testi in un'edizione seria della Bibbia; procurarsi commenti, magari semplici ma validi, ai libri biblici la cui lettura è prevista dai programmi annuali; cercare di ricostruire il contesto storico e di capire le intenzioni degli autori sacri, imparando poi a spiegare la Bibbia con la Bibbia e a coniugare Antico e Nuovo Testamento, aprire l'animo alla meditazione, alla "lectio divina", a un più consapevole coinvolgimento nella liturgia.

Per aiutare l'assimilazione e la sintesi, si sollecitano i partecipanti alla stesura di qualche tesina: finora — a dire il vero — con scarsissimi frutti. Alcuni tuttavia cominciano ad impegnarsi in brevi ricerche suggerite dai docenti e facilitate oggi dalla disponibilità della biblioteca del Centro Pattaro che permette la consultazione di repertori e dizionari biblici e il prestito di libri.

Nella società la "scuola" è l'istituzione che trasmette un patrimonio culturale "codificato" e che tende a riprodurre a sua volta nuovi docenti. È così anche per la Scuola Biblica?

La Scuola Biblica non ha l'ambizione o la presunzione di trasmettere un patrimonio culturale e religioso. Vuole solo contribuire e facilitare la "traditio" della Parola di Dio. Cerca di far capire il senso e la immensa ricchezza delle Scritture, di insegnare a leggerle e di appassionare a leggerle e a meditarle perché nelle famiglie, nelle parrocchie, nei movimenti e nelle associazioni si compia senza gli ostacoli dell'ignoranza, della superficialità, dell'improvvisazione la

"traditio" e una persona consegni all'altra, una generazione affidi all'altra la Parola, «con l'assistenza dello Spirito Santo» — precisa il Concilio — «e sotto la guida di coloro i quali con la successione episcopale hanno ricevuto un carisma sicuro di verità» (*Dei Verbum*, 8).

Questo stesso testo conciliare però premette una precisazione: la tradizione apostolica progredisce «sia con la riflessione e lo studio dei credenti i quali la meditano in cuor loro, sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali» (*Dei Verbum*, 8).

Quanto poi alla "riproduzione" di docenti, qualcosa si è verificato anche nella Scuola Biblica: sono stati discenti e sono diventati poi docenti due laici, Paolo Inguanotto e Armando Chiosi, una laica, Francesca Cavazzana Romanelli, e un religioso, p. Dino Buso o.f.m.

La Scuola Biblica è "Scuola Biblica Diocesana": quale il significato e la portata da attribuire alla qualificazione diocesana?

Proprio in quanto "Diocesana" la scuola Biblica non è iniziativa di una persona o di un gruppo ma espressione della Chiesa locale a servizio di tutti, parrocchie, movimenti, associazioni, uffici diocesani. Rispetto a queste varie realtà è istituzionalmente limitata: non sostituisce, non interferisce, non entra in concorrenza, non sottrae elementi; offre semplicemente un servizio nel campo specifico della formazione biblica. Se ne avvalgono già, del resto, da anni le parrocchie di Mira, di Caorle, di Jesolo e, da quest'anno, a Venezia le parrocchie di San Canciano e San Zaccaria nelle quali sono sorti due seminari.

Molto di più si potrebbe fare. Basti un esempio. Un titolo di studio, che attesti di fronte alla comunità ecclesiale una sufficiente conoscenza delle Scritture, dovrebbe essere richiesto per ammettere nella Chiesa a prestare servizio di catechista, animatore della liturgia, ecc. E la Scuola Biblica dovrebbe assumersi l'onere di tale preparazione.



OSSERVATORI

Con il numero 1 del 1987, abbiamo iniziato la rubrica "OSSERVATORI". Si tratta di 5 punti di "osservazione", appunto, che abbiamo individuato come essenziali per capire come si sta evolvendo a livello ecclesiale e a livello civile, la realtà triveneta.

I° osservatorio: chiese di carta

Il Segno (S) di Bolzano
Vita Trentina (VT) di Trento
La Settimana (Sett) di Rovigo
La Scintilla (SC) di Chioggia
La Difesa del Popolo (DdP) di Padova
La Voce dei Berici (VdB) di Vicenza
Verona Fedele (VF) di Verona
L'Azione (A) di Vittorio Veneto
L'Amico del Popolo (AdP) di Belluno
La Vita del Popolo (VdP) di Treviso
Gente Veneta (GV) di Venezia
Il Popolo (P) di Pordenone
Vita Cattolica (VC) di Udine
Vita Nova (VN) di Trieste
Voce Isontina (VI) di Gorizia

Queste le 15 testate dei settimanali diocesani del Triveneto, con a fianco la sigla che viene usata nel corso della rubrica *Chiese di Carta* che vuole analizzare in forma comparata, trimestre per trimestre, questi fogli di informazione attraverso l'esame di un avvenimento. Le risposte che vorremmo far emergere riguardano i seguenti interrogativi: Quale informazione? Quale informazione a servizio della comunità ecclesiale che vuole realizzare e si dice "realtà di comunione"? Sono interrogativi seri perché oggi la possibilità di una prassi di comunione è seriamente compromessa se non c'è informazione ed opinione pubblica nella chiesa.

II° osservatorio: femminile, singolare

Mariella e Rita così si presentano: "Vogliamo parlare di donne: di quello che fanno, pensano, vivono dentro la Chiesa. Non parlare-

mo della donna; parleremo delle donne, perché ciascuna di noi, nella sua "singolarità", è portatrice di una esperienza significativa, che vale la pena di essere messa in circolazione.

Per il nostro viaggio vogliamo lasciare a casa sensi di inferiorità e reticenza a parlare di sé: chi vuole venire con noi?"

III° osservatorio: la città nascosta

L'obiettivo dell'osservatorio è di evidenziare situazioni e fenomeni a forte problematicità sociale che ci interrogano rispetto al senso collettivo ed individuale dell'esistere, andando "controcorrente" rispetto ad un senso comune che, di norma, emargina e/o rimuove queste situazioni ed i soggetti in esse coinvolti.

IV° osservatorio: sulle strade dello shalom

Proprio il Veneto, in questi ultimi anni, ha assistito ad un vivace moltiplicarsi di riflessioni e di proposte sul tema della pace. Purtroppo fanno notizia solo le iniziative più eclatanti. Ma continua un lavoro lento e sotterraneo che lascia ampio spazio alla speranza.

V° osservatorio: tracce

Esiste, nelle contraddittorie vicende delle realtà ecclesiali del Triveneto, il segno dell'attenzione all'uomo della società post-industriale e post-cristiana? Esiste un'attenzione soprattutto che nasca dalla coscienza della missionarietà evangelica e dalla fedeltà alla linea conciliare?

Esistono le "tracce" di un cammino di conversione?

SULLE STRADE DELLO SHALOM

Mestiere di vigile

a cura di Gianni Fazzini e di Marisa Furlan



Dedichiamo questo osservatorio ai Vigili Urbani. Sembrerà strana questa proposta in una rubrica che normalmente si occupa dei grandi temi della pace, ma riteniamo importante vigilare su striscianti modificazioni in senso militaristico e violento del nostro vivere quotidiano; anzi pensiamo che i grandi temi rischiano di restare solo "discorsi" se non ci misuriamo con la realtà vicina che, mentre discutiamo, viene manipolata.

Ci ha fatto riflettere una occasionale conversazione con un vigile-donna. Essa esprimeva la sua delusione per il divario fra le motivazioni che l'avevano spinta a concorrere per quel servizio e la realtà che aveva incontrato. Aveva scelto quel lavoro per l'aspetto sociale che lo caratterizza, e si è trovata davanti la proposta di qualificare il vigile urbano come "agente di pubblica sicurezza", dotato di pistola.

Le mansioni del vigile urbano subiscono variazioni a seconda del modello di città cui si ispirano gli amministratori. Negli anni '70 l'amministrazione comunale di Bologna avviò per prima la sperimentazione del "vigile di quartiere" come prima cerniera fra il cittadino e la legge, cioè fra il cittadino e le esigenze della socialità e della convivenza. Lo chiamarono "vigile di quartiere" per definire che lo spazio del suo servizio era la città nelle sue articolazioni precise. Nel Veneto, Verona fece dei tentativi in questo senso.

A Venezia la situazione era del tutto originale: nel Centro Storico ci sono sempre stati i vigili di Sestiere; a Mestre, quando nella seconda metà degli anni '70 si è attuato il decentramento, si è avviata anche la presenza di un nucleo di

vigili urbani presso ogni Consiglio di Quartiere: prima a Carpenedo, poi a Favaro, a Zelarino, a Marghera. Sembra che all'inizio questa presenza non fosse contrassegnata da grande collaborazione fra Consigli di Quartiere e Polizia Urbana (forse per il timore di un ruolo repressivo?). Si ricordano ancora le controversie per il numero delle stanze da assegnare ai vigili nella sede dei quartieri.

Eppure la vita della città richiede la presenza di questo punto di riferimento che va al di là di un ruolo puramente repressivo: è uno strumento di conoscenza delle regole dell'ordine sociale e di sorveglianza della loro applicazione.

A partire dall'educazione stradale nelle scuole dell'obbligo, alla segnalazione dell'obbligo di recintare zone private incustodite, passando per tutta una serie di accertamenti: dal rilevamento della residenza, alla segnalazione di presenza di delinquenza minorile o di violenze sui minori, all'indicazione di situazioni di estremo disagio come i malati mentali o gli anziani abbandonati. Senza citare gli interventi per gli abusi edilizi e il controllo sul commercio soprattutto dei generi alimentari, e l'osservanza delle norme igieniche negli esercizi pubblici. E poi quanti occhi ci vorrebbero per individuare tempestivamente ogni fonte di inquinamento?

Questo enorme ventaglio di necessità di intervento richiede un numero adeguato di personale, una preparazione e una qualificazione professionale, una organizzazione che preveda dei coordinatori per i vari settori.

A fronte di queste esigenze vi è una situazione di grave crisi e di silenziosa

evoluzione.

I vigili urbani sono pochi, e quei pochi sono in gran parte impegnati in un unico settore, quello della viabilità: vigilanza ai semafori, raffiche di multe per le soste in divieto, intervento negli incidenti ecc. È la non ultima conseguenza negativa della incentivazione selvaggia al trasporto individuale-privato: l'automobile ci mangia anche quei pochi vigili urbani che abbiamo; la città resta sguarnita di sorveglianza in tutti gli altri settori. La presenza dei vigili nei quartieri copre, ad esempio, solo il turno della mattina lasciando scoperte le ore che richiederebbero una maggiore presenza. E la preparazione professionale? Consiste solo in un corso di sei mesi all'inizio della attività.

Le conseguenze sono una demotivazione degli agenti e l'accettazione della qualifica di agente di pubblica sicurezza (incentivata da un assegno per indennità di rischio di centocinquantamila lire lorde) che stravolge la figura del vigile di quartiere modificandola in quel-

la di "supplente poliziotto".

Questo vuol dire privare il tessuto sociale della città di una figura cuscinetto e incrementare un ruolo puramente repressivo, introducendo nuovi elementi di violenza ove invece vi è bisogno di "conciliazione", di informazione, di prevenzione, di servizio.

Tutto questo avviene all'ombra della legge quadro sull'ordinamento della Polizia municipale approvata il 7 marzo 1986.

Le Organizzazioni Sindacali del Comune di Venezia hanno definito questa legge "frutto di mentalità antiterroristica", incapace quindi di cogliere le esigenze del decentramento e di un servizio globale alla vita della città. E hanno denunciato che la sua applicazione avviene nel silenzio e nel disinteresse da parte dei partiti e delle forze sociali.

Intanto nel Comune di Venezia su 370 vigili urbani, 80 hanno già ricevuto la qualifica di agente di P.S. e altri 70 la stanno ricevendo in questi giorni. Non è ora che chi ha a cuore la pace e la non violenza alzi la voce?



FEMMINILE SINGOLARE

Memorie di anonime



a cura di Mariella Favaretto e di Rita Zamarchi

A circa due anni dall'inizio della nostra esperienza di "osservatrici" abbiamo tracciato un primo bilancio del cammino fin qui percorso. Questo numero, infatti, non porterà nuove esperienze o interviste bensì le riflessioni di chi, per tutti questi mesi, ha creduto di vedere, nella nostra quotidianità, i segni di una lenta, sotterranea ma continua evoluzione nella e della coscienza femminile.

Quando siamo partite abbiamo subito identificato le peculiarità del nostro osservatorio sulla donna: avevamo la necessità di scoprire il nostro oggetto/soggetto di osservazione, scoprendo insieme il metodo del nostro osservare. La scelta di andare in cerca di donne "comuni", variamente rapportate con la "struttura" Chiesa, e di far raccontare la loro esperienza, si è imposta subito come unico strumento possibile per raggiungere quello che ci pareva un obiettivo significativo per il nostro lavoro: contribuire a dare valore e visibilità ad una presenza diffusa ma trasparente, come spesso accade per le cose di donne. Dicevamo in particolare di voler lasciare a casa reticenze e difficoltà a parlare di sé. A distanza di due anni ci rendiamo conto che spesso i nostri osservatori sono stati segnati dall'anonimato. Quello che fin dall'inizio intuivamo come il nostro problema, si è presentato subito ai primi contatti: l'offerta automatica, da parte nostra, dell'anonimato alle nostre interlocutrici per ottenere in cambio la loro parola è diventata il leit-motive della nostra ricerca. Siamo convinte che ciò non rappresenti un fallimento del nostro obiettivo. Il nostro viaggio tra i silenzi ci ha insegnato qualcosa della loro cifra. Tentiamo un'analisi.

Si tace per vari motivi e i silenzi non hanno tutti il medesimo significato. Si tace perché non si considera la propria esperienza significativa: è un silenzio "autosvalutativo", che richiama la tradizionale "ritrosia" femminile, cancellazione di se stesse come aspetto della vocazione al sacrificio. Quando lo abbiamo incontrato, questo silenzio era proprio di persone inserite in una struttura di cui accettavano il tradizionale ruolo di servizio destinato alle donne.

Vi è poi un silenzio che deriva dalla "marginalità": non si dice, non si può dire, di sé e delle proprie esperienze, perché non si hanno poteri decisionali e si temono le conseguenze del proprio parlare; parlare è condizionato dai problemi quotidiani, compromesso dalla quotidiana necessità di sopravvivere (l'alloggio, il lavoro ...). Ma vi è anche una minaccia più sottile al bisogno di proseguire la propria crescita di donne di fede secondo il cammino che si sente proprio. Di tutti è forse il silenzio più doloroso: per chi ha deciso di condurre la propria esperienza dentro la Chiesa, sentirsi circoscritta alla individualità del proprio cammino, non condiviso in una comunità, è comunque una perdita. Il deserto è una ricchezza se dal deserto si può tornare per confrontarsi con gli altri.

Si tace infine perché sono gli altri a non legittimare il tuo dire e qui entra più pesantemente una discriminazione di genere: anche quando hai conquistato determinate competenze e grazie a queste hai realizzato determinate esperienze, non è la tua voce di donna che potrà difenderle. Perché sembra che la stessa coniugazione al femminile dei presupposti di ciò che fai sia "rivoluzionaria" di per sé, e paradossalmente disturba di

più sulla tua bocca di donna anche meno di ciò che si può, per esempio, concedere ad un sacerdote "aperto".

Viene da pensare che non è per nulla oziosa la polemica "dentro/fuori" l'istituzione, compromesso/rifiuto di questa Chiesa coniugata al maschile, quando a polemizzare sono donne cui ben poco margine di manovra viene lasciato nella gestione delle proprie contrapposizioni. La scelta può sembrare poco importante per chi sa di poter contare lo stesso e comunque: un uomo sicuramente trova, in genere, maggiori spazi nella istituzione e il suo intervento è, nella maggioranza dei casi, più legittimato. Il linguaggio più aperto, ma anche questo forse ormai codificato, "scontato", lo abbiamo finalmente trovato là dove c'è una definita autocollocazione al di fuori della Chiesa ufficiale. Questa, a sua volta, rende più facile la definizione del gruppo rispetto alla ufficialità, ma non è detto che valorizzi i diversi percorsi all'interno del gruppo; se sono abbastanza chiare le posizioni verso l'esterno, non lo sono del tutto le singole soggettività e manca, probabilmente, un'analisi più approfondita sul particolare e sul personale.

Come possiamo andare oltre il silenzio?

Nel nostro cammino da un osservatorio all'altro ci è stato suggerito di alzare il tiro del nostro parlare: dobbiamo appropriarci della speculazione, una attività pensata eminentemente maschile, da cui "naturalmente" (?) rifuggiamo. È bisogno di "parola autorevole" che parta dal nostro essere donne; di tutte le parole mancate, si dice, è forse la più necessaria per incidere nel corso degli eventi. È luogo comune dire che le donne sono più "pratiche", puntano più al concreto. Noi stesse ci proponiamo di essere più attente al "singolare". Ciò può essere un limite nel momento in cui non siamo capaci di passare dal nostro particolare all'universale; d'altra parte questo universale, così come è proposto, non è neutro, ma è il luogo privilegiato dove si manifesta il "maschile" e dove questo sussume e ap-

piattisce tutte le ricchezze delle diversità e delle soggettività.

È senza dubbio fondamentale ripensare la teologia al femminile, e del resto personalità autorevoli che operano in tal senso sono già tra noi. Ciò che dobbiamo rifuggire però è che la elaborazione su questi temi e la loro comunicazione sia alternativa alla prassi singolare e collettiva che le ha generate: perché questo vorrebbe dire sterilizzare le potenzialità rivoluzionarie di un pensiero, come è quello femminile, che assume pieno senso solo se è collegato alla soggettività pratica che lo genera.

Se è vero, come affermava Gramsci, che tutti gli uomini (maschi e femmine) sono filosofi, non vogliamo essere le adolescenti che, crescendo, cercano di inserirsi nel mondo dei filosofi assumendone i linguaggi e il modo di pensiero: vogliamo invece modificare le regole che consentono di parlare solo a determinate condizioni. Di conseguenza, se è necessaria una parola autorevole per affrontare i grandi nodi del femminile nella Chiesa cattolica (le donne e il sacro; il sacerdozio e le donne) non siamo disposte a rinunciare ai segni che possono fin d'ora praticare i mutamenti che desideriamo. Restiamo convinte che il trattato di una teologa incida nella vita di una comunità in maniera diversa da quella di bambini e bambine che fanno insieme i chierichetti: l'una e l'altra non sono in contrapposizione e vanno entrambe fermamente cercate e fatte conoscere, non come punti di arrivo, ma come tappe di un cammino per cambiare la vita delle nostre comunità.

Infine, nel rivendicare il diritto di parlare, vogliamo indicare un possibile percorso:

- 1) conoscenza di sé e del valore di ciò che si è;
- 2) approfondimento culturale dei valori della propria esistenza;
- 3) elaborazione di una convinzione razionale della necessità del comunicare;
- 4) rivendicazione del diritto ad avere qualcosa di fondamentale da comunicare agli altri.

LA CITTÀ NASCOSTA

Droga e legge

a cura di Carlo Beraldo



Il tono del dibattito, apparentemente, si è un po' placato anche se il disegno di legge elaborato dal Governo riguardo alla tossicodipendenza sta percorrendo il suo travagliato tragitto.

Sono note le forti perplessità emerse verso la più parte dei contenuti caratterizzanti tale iniziativa legislativa, dall'ambito degli operatori dei servizi pubblici e delle comunità terapeutiche, nonché dell'associazionismo che a diverso titolo si occupa di disagio giovanile.

Le facciamo nostre, ma vorremmo andar oltre agli aspetti espliciti della ormai nota "querelle", vorremmo cioè tentare di capire cosa nasconde questo "bisogno d'ordine" stante la sostanziale inefficacia che misure come quelle proposte hanno ottenuto laddove sono state applicate (es. U.S.A.).

L'ipotesi è molto semplice: provvedimenti come quelli succitati oltre ad essere sintomatici di un modo autoritario di ridurre la complessità sociale, esprimono una funzione contemporaneamente tranquillizzante verso la "maggioranza silenziosa/rumorosa" della popolazione (che vede in un maggior potere delle forze dell'ordine e della magistratura la garanzia prioritaria per una convivenza "sicura") e di mistificante deresponsabilizzazione delle istituzioni dello Stato verso le problematiche e le tensioni presenti nella vita sociale. Insomma lo strumento della legge come regolatore prioritario delle dinamiche sociali presenti nel contesto di vita collettiva.

Con questo non si vuole di certo disconoscere la funzione delle regole codificate nella società, il problema emerge quando si vuol determinare il livello di "radicalità" di queste norme, fino a che punto cioè le stesse debbano inter-

venire per vincolare i comportamenti concreti delle persone.

In particolare, se tali comportamenti attengono ad aspetti relazionali dalla forte rilevanza sociale oppure riguardano i caratteri complessivi che qualificano la convivenza civile tra le persone, appare logica e necessaria una definizione anche formale di ciò che è lecito o meno fare (stiamo ovviamente tentando di ragionare per astrazione, sappiamo benissimo che la declinazione concreta di tali affermazioni non è per niente "oggettiva" e pacifica). Affermare questo significa peraltro prevenire anche delle sanzioni per il violatore delle norme, sapendo che pure in questo caso le variabili incidenti sono assai complesse e vanno comunque inserite in definiti contesti sociali e culturali. E a tal proposito sembrerebbe altrettanto logica una precisa definizione normativa riguardo anche al dovere di porre in essere determinate azioni mirate all'aiuto e sostegno dei soggetti in stato di difficoltà, anche se indubbiamente ciò può apparire velleitario nella cultura ampiamente individualista che caratterizza oggi la qualità dei rapporti tra le persone.

Il vero dilemma appare invece quando non solo la norma codificata esprime una indicazione di tipo valoriale (es. la vita come valore prioritario oppure la negatività dell'uso di sostanze stupefacenti od altro ancora), ma anche quando essa vuol punire, attraverso sanzioni ben definite, i singoli soggetti che pongono in essere atti "autodistruttivi", specie se questi sono determinati da situazioni e storie di vita, nonché da meccanismi di emarginazione che chiamano in causa la qualità sociale che fa da contesto al singolo.

Quale significato concreto può infatti avere punire il tentato suicida o l'alcolista, il barbone, il tossicodipendente? Soprattutto quando è più che nota l'inefficacia delle misure repressive ai fini del superamento dell'individuale stato di disagio.

C'è poco da fare, le ipotesi di soluzione stanno, eventualmente, altrove. Consistono nella capacità della comunità in tutte le sue articolazioni e dimensioni ad essere "risorsa", consistono soprattutto nell'interrogarsi sui veri perché, sulle motivazioni reali del comparire e dello svilupparsi di determinati fenomeni di disagio e di (auto) emarginazione.

Ma, riprendendo il ragionamento sulla tossicodipendenza, esaminiamo per sommi capi la situazione veneta. Al 31 dicembre 1987 risultavano "in carico" ai servizi per le tossicodipendenze delle Ulss venete, 5015 soggetti, di cui 2764 avevano avuto il primo approccio con gli operatori nel corso dell'anno.*

A completamento conoscitivo vi è da dire che alla medesima data erano circa 750 i giovani veneti inseriti nelle 25 comunità terapeutiche presenti nel territorio regionale e convenzionate con le Ulss (soggetti questi comunque già presenti nel dato complessivo prima citato) e 300 circa i soggetti dichiarati tossicodipendenti presenti nelle carceri venete (circa il 22% dell'intera popolazione carceraria).

Va comunque precisato che il termine "in carico" non configura un trattamento che automaticamente porti al superamento dello stato di dipendenza; ciò avviene in percentuale piuttosto contenuta (circa il 20-30%), significa comunque un contenimento/appoggio e sostegno sempre con l'obiettivo presente dell'uscita dalla dipendenza.

Tutto questo in un contesto che vede l'intero universo dei tossicodipendenti aggirarsi nel Veneto intorno ai 20/25mila soggetti (pur nella pluralità delle situazioni di dipendenza e di sostanza usata).

Ora, l'attuazione di norme repressive, che può significare concretamente ri-

spetto ad una articolazione così complessa del problema? Si vogliono punire i tossicodipendenti che comunque si accostano ai servizi pur nella loro fragilità e contraddittorietà di atteggiamento verso la propria situazione?

E le migliaia di tossicodipendenti che in modo anonimo ed in strada continuano a "farsi": quale diabolico marchingegno può venire ipotizzato per schedarli e poi "punirli" adeguatamente?

Non significa rendere ancora più nascosto il fenomeno stesso, e con quali risultati?

Come già suaccennato, a noi pare che "queste" soluzioni siano del tutto inadeguate. Vi è invece la necessità di una profonda riformulazione di ciò che fino ad ora è stato fatto, dando per scontata, e quindi ovvia, la necessità di una maggior azione repressiva verso le agenzie criminali operanti nell'ambito del traffico, dello spaccio e del riciclaggio del denaro "sporco". In sintesi, è urgente costruire una forte progettualità intorno alla condizione giovanile, alla quantità e qualità dei luoghi formativi e di aggregazione, intorno ai significati esistenziali da dare al presente ed al futuro e non solo con riguardo ai giovani.

Ma ciò è possibile solo se i servizi, le istituzioni, gli operatori, le reti sociali primarie sono in grado di ricostruire "complicità" non solo sulle tecniche di intervento, ma soprattutto sulla tipologia qualitativa delle relazioni sociali, insomma sulla solidarietà possibile tra soggetti. Coniugare il "contatto" e la comunicazione significativa con il giovane in difficoltà per aumentare il suo grado di responsabilizzazione e di voglia di vita e contemporaneamente incidere sui gravi limiti strutturali e valoriali che gli attuali assetti sociali e culturali impongono all'esistenza collettiva ed individuale.

Apparente contraddizione; altrimenti quale altra scelta?

** Dati forniti dalle Ulss al Dipartimento politiche giovanili della Regione Veneto.*

TRACCE

Associazionismo cattolico: incontro con un gruppo Agesci

a cura di Silvano Felisati



Per capire come viene oggi vissuto il rapporto tra gli adolescenti, i giovani e il messaggio evangelico proposto dalle chiese, sono andato ad incontrare un gruppo giovanile dell'AGESCI in un quartiere alla periferia est di Mestre.

L'AGESCI (l'associazione degli scout cattolici italiani) è sorta nel 1974 dalla fusione di due distinte associazioni, l'AGI (femminile) e l'ASCI (maschile). L'associazione aderisce al movimento internazionale scout fondato dall'inglese Baden Powell all'inizio del secolo. Gli scout hanno una originale metodologia educativa che in Italia ha avuto sviluppi propri anche con l'assunzione del principio di "coeducazione" (ragazzi e ragazze si educano insieme).

Gli scout sono così organizzati:

- branchi lupetti e coccinelle (dagli 8 agli 11 anni);
- esploratori e guide (dai 12 ai 16 anni);
- rover e scolte (dai 17 ai 21 anni).

A 21 anni termina il ciclo educativo e per ogni giovane formato inizia la così detta "partenza". Chi sceglie di restare ancora nel movimento, lo può fare assumendo il ruolo di educatore, iniziando l'iter di formazione per "capi".

Alcuni riferimenti numerici: nella Regione Veneto sono censiti 22.000 scout, nella Provincia di Venezia sono in 5.000. A Mestre risultano essere in 1.621 e a Venezia 1.290. Nel quartiere che ho visitato sono censiti 52 scout; l'esperienza scout ha avuto inizio nel lontano 1957.

Da testimonianze orali risulta infatti che nel '57 era stata organizzata, per opera di un giovane milanese, una sola squadriglia scout, che radunava 6/7 ragazzi dai 12 ai 14 anni. L'associazione trovò difficoltà a prendere piede, soprattutto nel dopo Concilio. Tuttavia i sacer-

doti presenti, nel momento in cui si viveva un particolare mutamento socio-culturale, hanno continuato a favorire le occasioni di incontro tra i giovani, i quali «volevano strutture create dalla base, non dal vertice, dalla gerarchia» (cfr. La "Voce di S. Marco", Pasqua 1970).

Nel 1983 nasceva la esigenza di proporre ai ragazzi un'esperienza di formazione organizzata, che si concretizzò con l'apertura di un reparto scout. Ciò è stato reso possibile per la volontà di alcuni giovani desiderosi di compiere un servizio a favore dei ragazzi, dato che nel quartiere risultavano molto poche le occasioni per creare spazi e momenti d'incontro per i giovani.

Mi sono trovato anzitutto con un gruppo di genitori (n. 12) di ragazzi che da alcuni anni frequentano il gruppo scout. Ho cercato di vedere se era possibile capire insieme "se" e "quali" novità i ragazzi portano in famiglia e anche quale tipo di "innovazione" e di "modello" religioso veniva, in qualche modo, trasmesso al contesto familiare. È emerso con sufficiente chiarezza che i genitori risultano essere contenti dell'esperienza dei figli scout, in quanto aiuta a vivere insieme agli altri, in comunità, in gruppo. Un altro aspetto emerso concerne la trasmissione di un'educazione altruistica, in quanto i giovani vengono abituati a fare le cose non solo per sé, ma anche per gli altri e senza ricompensa. I genitori sono dell'avviso che i loro figli, in questo modo, si stanno formando un carattere, una personalità fondata su valori essenziali, mentre se facessero l'esperienza per esempio in un partito, verrebbero educati soprattutto alla concorrenza, all'arrivismo. Circa la specificità dell'esperienza religiosa, è stata sotto-

lineata l'importanza dei "valori", che danno un significato all'esperienza dei ragazzi.

Qualche giorno dopo, mi sono incontrato con una quindicina di ragazzi del gruppo dai tredici ai diciassette anni che stanno facendo esperienza scout da circa 4/6 anni. Gli spunti sono stati molti, anche se eterogenei. Un ragazzo ricorda che un gruppo di suoi amici di Democrazia Proletaria hanno organizzato delle manifestazioni con l'aquilone, portano a passeggio un ragazzo handicappato, organizzano manifestazioni per la pace: con altre parole sottolinea che gli obiettivi del cristianesimo hanno molte cose in comune con altre ideologie. Altri ragazzi hanno sottolineato che nel gruppo scout possono parlare di "sé", della propria amicizia ed esperienza. Per alcuni andare in piazza serve poco o nulla, mentre considerano molti compagni di scuola superficiali e vuoti. Altri affermano che la stessa vita scout è preghiera.

Un ragazzo esprime la propria riconoscenza agli scout perché lo aiutano a dimenticare il proprio disagio relazionale e lo stress dell'esperienza scolastica. Un altro ragazzo si esprime in maniera molto critica nei confronti della "Chiesa ufficiale". Precisa che negli scout manca uno spirito critico nei confronti del cattolicesimo e della Chiesa che assume un ruolo più di potere che di servizio.

Pur limitato ad una piccola realtà, questo micro-sondaggio mi sembra indicativo di un fenomeno: come cioè i giovani del quartiere e le loro famiglie si rapportano con l'istituzione religiosa, perché la scelgono e perché la ritengono, nonostante tutto, migliore di altre realtà.

È evidente che un'analisi non si può esaurire a questi dati, ma meriterebbe un ulteriore approfondimento. Dalla situazione presentata, sembra emergere ancora una volta un ruolo di supplenza da parte della "iniziativa" religioso-parrocchiale, nei confronti di una città "pubblica" vuota, senza idee, o per lo meno senza la volontà di conoscere, capire

e proporre qualche cosa di necessario per i giovani. Molti di essi nella fase di crisi adolescenziale sono alla ricerca di una nuova immagine interiore e di una collaborazione rispetto al contesto fisico e sociale di riferimento. Di qui il ruolo di un'esperienza religiosa, accanto alla realtà familiare e scolastica dei ragazzi, se quest'ultime manifestano chiusura o disagio nei confronti del cambiamento.

Può essere utile segnalare al riguardo alcuni aspetti emergenti dal secondo Rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia, dal quale si deduce che «per i giovani italiani la fede religiosa occupa una posizione importante... Le uniche differenze da rilevare (dal rapporto dati del 1983) si riferiscono all'aumento di coloro che attribuiscono importanza alla religiosità pur non frequentando le funzioni religiose: si rafforza quindi una forma di religiosità individuale non istituzionale». Anche in un altro Rapporto sui giovani, nato nell'ambito di un gruppo di lavoro promosso dal Ministero dell'Interno (1987) leggiamo che «... l'atteggiamento giovanile verso l'esperienza religiosa accosta due tendenze: la fede personale mantiene importanza, la soggettività religiosa si dimostra vitale, e riguarda soggetti che si dichiarano non praticanti in modo rilevante».

Nella realtà relativa al micro-campione di ragazzi che frequentano un'associazione cattolica, mi sembra che, pur con linguaggi diversi da parte dei genitori e dei giovani l'esperienza assuma importanza e significato, in quanto è presente il bisogno (che né la scuola né la famiglia soddisfa adeguatamente) di socializzare, di "farsi" un carattere, di vivere in gruppo, di imparare ad essere autonomi, di scoprire la propria identità. Più sfumata resta la qualificazione religiosa e di fede. Ma questo non dipende anche dal tipo di testimonianza che danno oggi i cristiani e le loro comunità? Allora in questione non è tanto la validità della proposta educativa dell'AGESCI, ma forse il modo di vivere la fede degli adulti (preti e laici) che si riconoscono nelle chiese locali.

CHIESE DI CARTA

Alla ricerca della Parola

a cura di Giovanni Benzoni



I mesi da settembre a dicembre 1988 — cui si riferiscono i numeri dei settimanali passati in rassegna per questa rubrica — sono pieni di fatti, anche ecclesiali: è il periodo della ripresa dopo le vacanze, è il periodo in cui vengono rese operative molte decisioni di curia, in cui le mille articolazioni dell'universo diocesano e parrocchiale iniziano il nuovo anno sociale. Questi mesi del 1988 non sono fuori norma, anzi; moltissimi i fatti che sono costretto a tralasciare, per citarne alcuni: l'annuncio del nuovo vescovo di Treviso; la giornata missionaria; le celebrazioni per il 70° anniversario della vittoria della grande guerra; la morte di monsignor Zaffonato, a quasi 89 anni, dopo essere stato vescovo di Vittorio Veneto (1944-1956) e di Udine (1956-1972); e via dicendo.

I pochi cui mi riferirò sono disparati per rilevanza e provenienza, anche se evidenziano un modo concreto di essere di una o più comunità diocesane; il filo, che mi pare li leghi, è tenue da sembrare arbitrario, anche se (in riferimento al tema affrontato in questo numero di "Esodo", "Bibbia, parola muta?") il problema della Parola e delle parole dovrebbe costituire il principale motivo di "angoscia" per i direttori dei settimanali. Dirò subito che se siano o no angosciati non lo so; dalla frequentazione pluriennale con le loro testate poche sono le tracce di angoscia che sono riuscito ad individuare, più per gli altri che per sé, più di ordine morale che di fede, quasi che l'indicibilità della fede fosse ormai l'elemento di sfondo, consapevolmente accettato in questi mezzi, "strumenti-simbolo" del mondo moderno. Avevo già segnalato in una precedente rasse-

gna (cfr. il n. 2 del 1987) che lo spazio e la cura usati per la comprensione diretta ed esplicita della Parola sono limitati e spesso di scarsa qualità e che soprattutto manca l'impegno diretto della comunità locale. La Parola è ridotta a commento della liturgia della parola domenicale e - quando è oggetto di rubrica fissa - viene scodellata da commentatori "extra-diocesani", nella stragrande maggioranza dei casi. A quasi due anni da quella segnalazione la situazione registra dei peggioramenti: (VT) non promuove più il commento domenicale e (VdB) perde i due collaboratori che per tre anni avevano realizzato la pagina più vivace.

Quella curata da don Dario Vivian, con la collaborazione di Michele Marino, è stata rimpiazzata alla meglio con il commento d'agenzia. Attraverso i numeri della (Vdb) è possibile dar conto della vicenda, che presenta elementi di esemplarità e di novità. Nel n. del 1/IX compare - senza alcuna altra segnalazione - quella che risulterà essere l'ultima "Parola della settimana" a cura di Vivian. Nel n. del 2/X viene pubblicata una lettera intitolata "Un grazie per la Parola" in cui tre lettrici scrivono che la pagina curata da don Dario è "la prima che andiamo a leggere" e che "negli ultimi tre anni esso ci ha aiutate a riscoprire un Dio che ci è vicino". Nel n. del 30/X, sempre nella pagina delle "lettere in redazione", compare un grande riquadro intitolato "Perché don Dario Vivian non scrive più sulla Voce". Vi è una lunga lettera dell'interessato ed un partecipe commento del direttore in cui scrive: «avremmo preferito una diversa conclusione di questa bellissima espe-

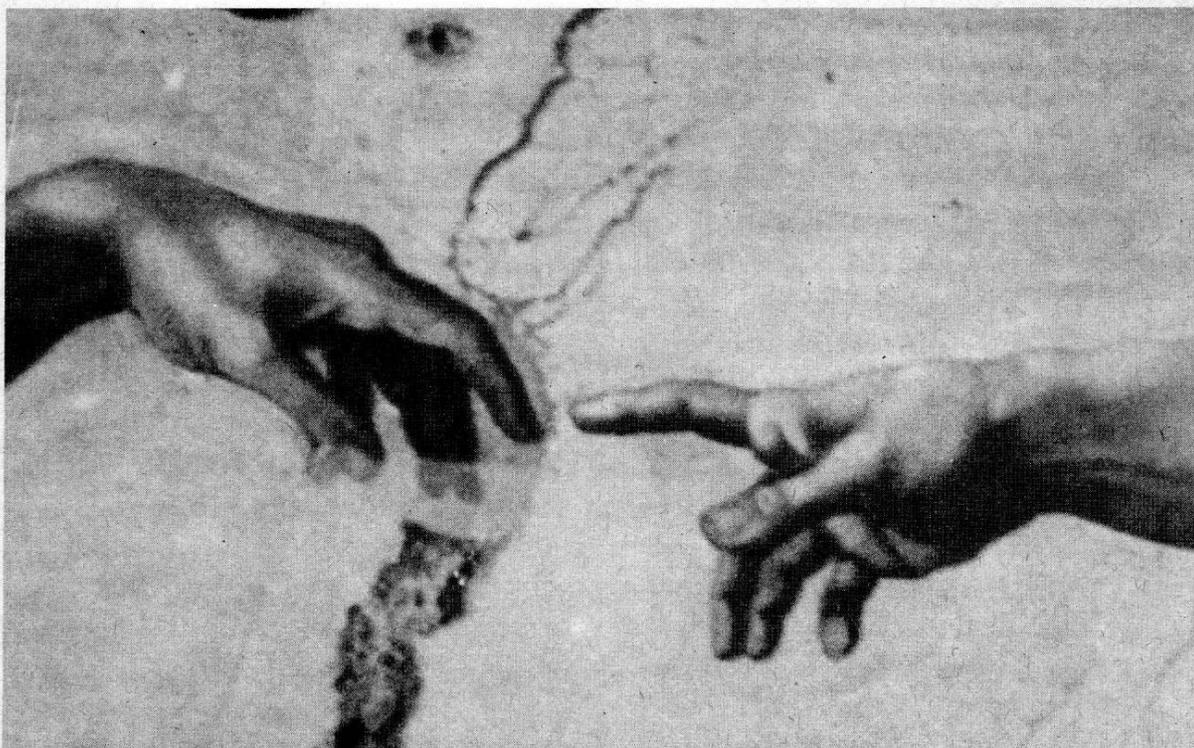
rienza (...). Questo fatto ci impoverisce e ci amareggia, così come una larga fetta dei nostri lettori, e non solo tra i giovani. Naturalmente non possiamo e non vogliamo entrare nelle decisioni del Vescovo, né forzare la volontà di don Dario. Ci resta l'impegno di cercare, insieme con altri collaboratori, di riorganizzare una riflessione sulla Parola di Dio che getti luce e si incarni nella nostra storia». Il motivo della cessata collaborazione è detto anche nella lettera di Vivian: «Scrivere sul settimanale diocesano (e per di più in un ambito non marginale, per la scelta di fede che ci contraddistingue) implica la fiducia da parte di coloro che hanno responsabilità nella chiesa di Vicenza e una sintonia di fondo pur nelle legittime accentuazioni diverse. Mancando le quali (...) non ha senso continuare». Per completare il quadro ricordo che Mons. Nonis è solo da qualche mese Vescovo di Vicenza e che su "il Gazzettino" cura, da tempo, il commento al vangelo domenicale con la rubrica "Vangelo e Vita". La (VdB) continua ad utilizzare i pezzi d'agenzia,

cioè l'intramontabile Carlo Caviglione e il Vescovo di Vicenza commenta la Parola non sul suo settimanale, ma su "il Gazzettino". Credo ci sia qualche spunto anche per riflettere sul potere dei mezzi che sembra prevalere sul potere della Parola!

Per contro è da segnalare come il nuovo Vescovo di Bolzano insista nelle sue lettere nel «forte impegno per approfondire la conoscenza della Sacra Scrittura». Ma anche in questo caso gli scritti del Vescovo Wilhelm Egger risultano un fatto "eccezionale", rispetto a quanto propongono gli altri Vescovi del Triveneto.

Passo al secondo esempio, utilizzando testi ben lontani da ogni preoccupazione di fedeltà alla Parola, per favorire la riflessione dal filo tenue in ordine al linguaggio cristiano. La (SC) e la (Sett) nell'annunciare una analoga nuova rubrica, "attività pastorali" nel primo caso, e "l'agenda diocesana" nel secondo caso, usano un linguaggio apparentemente "ovvio" che però fa apparire sostanza ciò che è forma.

Ecco le citazioni: «la rubrica vuol es-



sere un contributo al coordinamento anche allo scopo di evitare *sovrapposizioni e concorrenze*, che impediscono oltretutto la partecipazione delle persone alle varie iniziative», la (Sett); «si evitano così le *dimenticanze*, e la *programmazione* delle varie attività diocesane risulterà più *ordinata*» (SC). Ho evidenziato in corsivo le parole per dare la percezione di un approccio sottodimensionato rispetto all'esplosione delle attività sovrapposte che nascono da spirito di emulazione, di competizione tra i diversi uffici pastorali, senza alcun riferimento sostanziale al numero degli interessati: il problema a monte non è tanto di calendario, quanto di articolazione della vita diocesana.

Terzo esempio: il caso Moncini, che qui ricordo usando le parole del direttore della (VC). Nell'editoriale "è consentito dubitare" scrive: «È scoppiato fragoroso nel marzo scorso, con l'arresto del noto imprenditore e sportivo triestino. Imputazione: reo di introduzione a più riprese negli Stati Uniti di materiale pornografico coinvolgente minori e sospettato di recarsi ad un appuntamento con un presunto pedofilo (amante di bambini) americano, che in realtà era un agente dell'FBI. Con questo falso collega il Moncini aveva intrattenuto frequenti contatti telefonici, accordandosi per un week-end a luci rosse con una bambina di dieci anni, da sevizare — così si è letto — o addirittura uccidere». Derubricata l'accusa di sevizia, sulla base del principio per cui come sostiene il difensore americano di Moncini «dire che si vuol commettere un reato non significa aver commesso un reato», il Moncini è stato condannato ad una pena mite «rispetto al rischio corso: decine d'anni di carcere e centinaia di milioni di multa». Con l'inizio dell'89 infatti è già di ritorno nella sua Trieste anche per merito degli attestati di solidarietà e di rispettabilità che circa trenta influenti concittadini hanno espresso attraverso lettere raccolte dai suoi difensori triestini e fatte valere presso il giudice americano. Il caso a settembre-ottobre è stato oggetto di

una accesa polemica politica dal momento che gli autori delle lettere hanno usato e abusato del loro ruolo pubblico, come nel caso del vice-presidente della Regione Friuli Venezia Giulia. Anzi, i ruoli ricoperti dagli autori delle lettere in favore di Moncini e il segreto sugli stessi, mantenuto sino all'ultimo, anche per consentire un uso ricattatorio nei confronti degli "ingenui", hanno ulteriormente alimentato i sospetti sull'operosità del potere massonico, connesso forse a molti traffici illeciti, che in Trieste hanno uno snodo obbligato.

(VC) ne ha scritto in modo diffuso ampliandone l'analisi a Udine: più di dieci sono i pezzi dedicati alla complessa ed inquietante vicenda. Ed anche alla notizia bomba — a lungo sussurrata e poi resa nota — di una lettera firmata dal vescovo di Trieste, il giornale non si scompone, anzi rincara la dose, sulla scia dell'interpretazione di "ingenuità" del vescovo, fornita dalla (VN). Ecco i passi: «è una strumentalizzazione nata nel giugno scorso con l'insistenza dell'avvocato Aleffi cui Mons. Bellomi — ed è l'unica sua ingenuità — non ha saputo sottrarsi. È la strumentalizzazione che gli ambienti massonici di Trieste, il vero potere cittadino, (...) stanno portando avanti nei confronti del mondo cattolico».

(VC): «Una lettera che sottolinea ancor più il clima vischioso ed invischiante che s'era creato attorno al caso Moncini. Fino ad impaniare con chissà quali complicità anche il buon vescovo di Trieste, che di certo nulla ha a che spartire con gli squallidi fatti del caso Moncini».

Certo può darsi che il clamore del caso Moncini abbia imposto comunque di parlarne, e tuttavia poteva essere scelta la strada più facile — quella del resto seguita da altri settimanali — e cioè una condanna in base agli stereotipi da lotta alla pornografia. Invece c'è uno sforzo di scavo di inchieste che precede il giudizio: direi una tensione di verità che non si ferma di fronte alla leggerezza di un vescovo; questo a me pare giornalismo aperto alla comprensione di fede.

P.C. Bori. *L'interpretazione infinita. L'ermeneutica cristiana antica e le sue trasformazioni*. Bologna, Il Mulino 1987, pp. 172, L. 18.000.

Dire "Bibbia" è già fare un atto di fede, chiamando con un nome singolare, considerando cioè un'unità, quella che è realmente una pluralità di libri e di teologie, a volte anche molto diverse fra loro. Dire poi, come si suol dire in ambito cristiano, che tutta la Bibbia, AT e NT, parla di Cristo, e che Cristo ne costituisce l'unità, è rendere ancora più esplicito quest'atto di fede, non certo renderlo più ragionevole.

Questo, sostanzialmente, è il problema che sta dietro all'ermeneutica cristiana della Bibbia, e si può dire che gran parte della teologia nasca e si sviluppi alle prese con questa grande vertenza. Come accomodare fra loro le Scritture, e queste con la vita della Chiesa? Di questa vertenza, P.C. Bori ci racconta la storia, da Gregorio Magno a Schleiermacher. Una storia angolata, in un volume agile e molto dotto, che assume come punto di vista la fortuna della formula gregoriana «la Scrittura cresce con chi la legge».

In essa, ci informa Bori, «si riassumeva un atteggiamento interpretativo diffuso e già antico al suo tempo», e i primi capitoli delineano ottimamente il radicamento di queste concezioni nella tradizione patristica. Gregorio accentua un aspetto particolare: «quanto più ciascun uomo santo progredisce nella Sacra Scrittura, tanto più questa stessa progredisce in lui».

Esiste insomma un dinamismo oggettivo del testo, che è vivo, cresce, progredisce insieme al lettore (anche se andrebbe sottolineato che la formula gregoriana, almeno nei *Moralia in Iob*, è preceduta da un *aliquo modo* attenuativo). Ma il vescovo romano condivide con tutta l'ermeneutica antica diversi concetti fondamentali: trascendenza e unicità della Scrittura, che necessita di un lettore "ispirato", e il cui senso si prolunga sino al presente del lettore e della comunità. Lettore e testo, come la ruo-

ta e i viventi della visione di Ezechiele, si muovono insieme animati dallo stesso spirito.

Questa impostazione non era ovviamente in grado di impedire il porsi di nuovi interrogativi. Se l'esegesi antica sottolineava la pluralità dei sensi della Scrittura, decidere quale fosse il significato "spirituale" di un testo era tutt'altro che facile, e diventava necessario difendersi dall'allegorizzazione sempre più frequente. Con la Scolastica, da un lato si afferma l'istanza dell'attenzione al testo nella sua concretezza, dall'altro si cerca di strutturare dogmaticamente il senso spirituale, facendolo sorreggere «dalle certezze accumulate da una tradizione ecclesiastica più che millenaria». Eliminare l'arbitrio è necessario, e il compito è facilitato anche dalla migliore conoscenza del giudaismo. Ma l'impostazione di Tommaso d'Aquino (che mette in primo piano il senso letterale, per cui la polisemia non è imputata alla Scrittura, ma al suo significato, e l'allegoria è nei fatti, non nelle parole che li narrano) non impedirà che le urgenze apologetiche riestendano la gamma dei sensi ricavabili dai libri sacri.

La filologia umanistica reagisce, rivendicando il rispetto della lettera, la correttezza dell'interpretazione: ma ciò che consente a Erasmo di salvare l'unità della Scrittura, recuperando anche la legge antica, è ancora il ricorso ai simboli. Ogni particolare, anche insignificante, «racchiude un mistero, rinvia al senso complessivo dell'economia cristiana». Esiste cioè una continuità fra l'ordine del testo e quello della rivelazione e dello Spirito. A questo si opporrà Lutero, rifiutando ogni allegoria.

La Scrittura ha un solo senso, chiaro e in sé buono, quello della legge, che però, nella sua insopportabilità, e senza la grazia, uccide. Non si tratta di scoprire misteri nascosti sotto il testo, ma di andare oltre la lettera morta, facendo esperienza della fede evangelica, che procede dalla grazia, e che è poi il succo stesso della rivelazione. La controversia successiva non farà che confermare il rifiuto del dinamismo che la patristi-

ca riconosceva al testo. «Il Concilio di Trento vi opporrà una nozione oggettiva e contenutistica di tradizione», «l'ortodossia protestante si attesta sull'idea del *verbum Dei scriptum*». L'interpretazione letterale e storica si sviluppa sempre di più con la nascita del metodo storico-critico, il cui presupposto è che il testo biblico vada trattato come ogni altro testo.

Ora è qui che ha origine la dissoluzione della centralità della Scrittura. Novalis sottolineava (e secondo me a ragione) che «se lo Spirito santifica, ogni libro genuino è una Bibbia», anzi, che «ognuno deve scrivere una Bibbia», e F. Schlegel affermerà lapidariamente che «solo il lettore fa della Bibbia una Bibbia». Schleiermacher concilierà poi la fedeltà alla lettera richiesta dalla filologia con l'infinità dei sensi impliciti, come secondari e connotativi, in ogni testo di ogni autore, facendo il passaggio decisivo dall'ermeneutica biblica all'ermeneutica *tout-court*. L'ultimo capitolo fornisce un esempio illuminante di come anche un'opera affatto secolare, come un dipinto di Raffaello, divenga nella sensibilità romantica opera «ispirata» e fonte di «spiritualità».

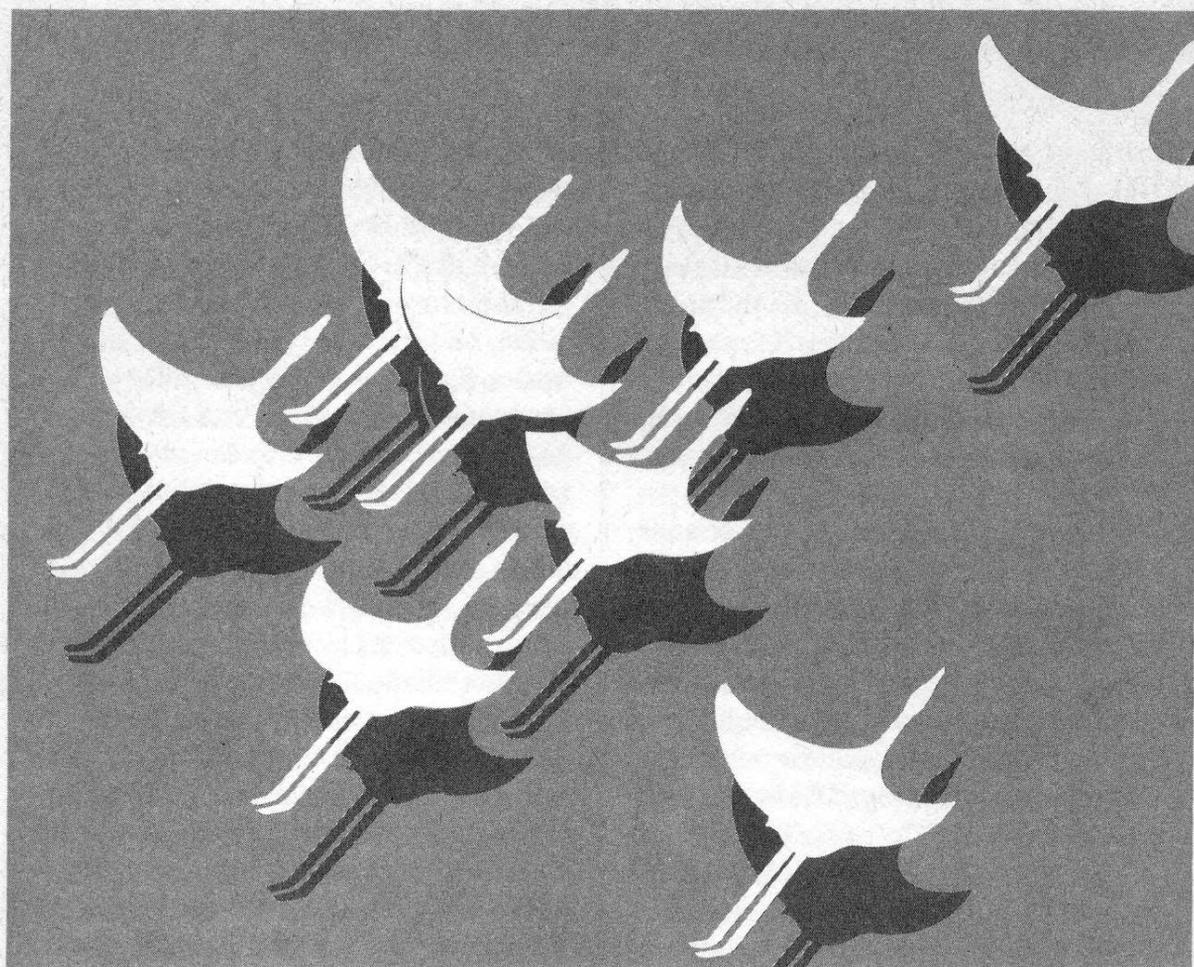
Al di là della sgomentante padronanza con cui l'autore si muove fra testi e problemi che occupano un arco storico amplissimo, ciò che può, in questo libro, colpire un lettore come me, dichiaratamente incompetente, è l'assoluta attualità, e direi insolubilità di questi problemi. Il dilemma sostanziale, se la pluralità dei sensi appartenga ai testi o agli interpreti, se cioè ispirati siano gli autori o i lettori, è tutt'altro che superato. In un contesto ecclesiale che pretende di aver recuperato il primato della Bibbia (*ispirata*, come si pretende, e non semplicemente *assistita* da Dio), io assisto stupefatto all'assoluta indifferenza con cui ciò che la filologia riesce a stabilire non modifichi affatto né l'uso liturgico, né l'omiletica, né la vita spirituale della comunità. Pur non essendo un idola del metodo storico-critico (e non per paura della filologia, ma proprio perché filologo), io credo che le asperime

parole di Nietzsche contro la brutalizzazione delle Scritture operata dai preti non abbiano perso di attualità. D'altra parte, come credente, ritengo più che legittimo che sia la Chiesa (è lei, in definitiva, che ha fatto, dei libri, un solo libro) a fornire il principio ermeneutico per leggerli; ma allora non vedo come possa essere la Bibbia quella norma normante che si dice che sia. Del resto, cercare la chiave nella «tradizione», significa in troppi casi *explicare incertum per incertius*, cosicché nemmeno la posizione cattolica mi pare inattaccabile.

Molte illusioni sono cadute. Se Erasmo si illudeva che la competenza filologica «svelasse il mistero», rinviando al senso complessivo della rivelazione, oggi sappiamo che non è così. L'analisi *separa* quei libri che la fede vuol tenere insieme. E l'interpretazione spirituale non ha ancora trovato il modo di riunificarli senza far torto alla filologia. Davanti al proliferare delle interpretazioni, Trento ha frenato la circolazione della Bibbia. Il Vat. II l'ha rimessa in mano ai credenti, e le interpretazioni si rimoltiplicano. Ma ciò, se mi è lecito concludere in modo molto personale, non è un male.

Nella Bibbia i credenti leggono tante cose che nella Bibbia non ci sono, semplicemente non ci sono. Sono nel cuore di chi le legge, forse sono belle per questo, forse sono nel cuore di chi legge altri libri. Sono nel cuore della Chiesa, è lì che parla Dio; il libro è un referente obiettivo, non è la *res*, non è la rivelazione. Se per essere capita la Bibbia richiede la disciplina scientifica che richiede, vuol dire che essa non è il canale obbligato della parola di Dio. Questa deve arrivare a *tutti*, e l'indotto e l'alfabeto non devono perdere nulla di essenziale. La rivelazione vivente non è un libro datato e chiuso, ma una Parola aperta, eterna, universale, il Cristo incomprimibile di tutti gli uomini e di tutti i tempi. Altrimenti avrebbe ancora ragione lo Scaligero: «non aliunde dissidia in religione pendent, quam ab ignoratione grammaticae».

Mario Cantilena



ESODO

Quaderni di documentazione e dibattito sul mondo cattolico e sulle chiese del Veneto

N° 1 Gennaio-Marzo 1989

Autorizzazione del Tribunale
di Venezia n. 697 del 26-11-1981

Direttore Responsabile:

Carlo Rubini

Collettivo Redazionale:

Giuditta Bearzatto	Marisa Furlan
Carlo Beraldo	Roberto Lovadina
Carlo Bolpin	Franco Magnoler
Daniele Comiati	Gianni Manziega
Giorgio Corradini	Luigi Meggiato
Mariella Favaretto	Arduino Salatin
Gianni Fazzini	Lucia Scrivanti
Silvano Felisati	Rita Zamarchi
Giovanni Forza	

Hanno collaborato a questo numero:

Elena Avanzi Omodei	Massimo Doglioni
Banfi Daniele	Paolo Doni
Giovanni Benzoni	Filippo Gentiloni
Lucio Cortella	Gabriella Manziega

**Redazione, Amministrazione,
Pubblicità**

c/o Manziega Gianni
Viale Garibaldi, 117
30174 Venezia-Mestre
Tel. 041/5058401

Abbonamenti

Ordinario	L. 20.000
Enti, Associazioni	L. 40.000

C.C.P. n. 10774305 intestato a:

Esodo

C.P. 4066 - 30176 Venezia-Marghera

Impostazione Grafica:

CARTA & MATITA s.n.c. - Spinea (Ve)

Stampa: MULTIGRAF - Spinea (Ve)

Tel. 041/990065-994354-7



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana

ESODO: c/o Manziega Gianni - viale Garibaldi, 117 - 30174 Venezia-Mestre



EDIZIONI DEL LEONE

Gruppo Editoriale Multigraf

*Le nuove e prestigiose collane di poesia italiana e straniera:
I DOGI - I PIOMBI - IL CAMPIELLO diretta da Paolo Ruffilli.*



*Alcuni autori già pubblicati:
Rafael Alberti - Elio Bartolini
Leopold Sedar Senghor
Robert Creeley - Evgeniy
Evtušenko - Vincenzo
Buonassisi - Aldo Piccoli
Sandro Varagnolo - Pino
Bonanno - Franco Preato
e tanti altri.*

*Novità: collana di NARRATIVA (romanzi,
racconti, diari)*